

UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA

UNIVERSITÉ DE LA VALLÉE D'AOSTE

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE E SOCIALI

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE E TECNICHE PSICOLOGICHE

ANNO ACCADEMICO 2019/2020

TESI DI LAUREA

La deumanizzazione nell'ambiente militare: origini, mantenimento e
implicazioni

DOCENTE 1° relatore: Prof.ssa Maria Grazia Monaci

STUDENTE: 17 D03 952, Camilla Zanchetta

INDICE:

Introduzione	3
1.La deumanizzazione	5
▪ 1.1 Cos'è	5
1.1.1 <u>Il linguaggio e i significati sottostanti alla deumanizzazione</u>	7
1.1.2 <u>L'oggettivazione e l'infraumanizzazione</u>	8
1.1.3 <u>Le aree cerebrali coinvolte nella deumanizzazione</u>	9
▪ 1.2 Da cosa è determinata	10
▪ 1.3 Cosa ha comportato nel corso della storia e cosa può comportare	15
▪ 1.4 Cosa si può fare per diminuire il grado di deumanizzazione	17
▪ 1.5 Limiti e riflessioni	18
1.5.1 <u>Limiti</u>	18
1.5.2 <u>Possibili sviluppi</u>	20
2.La deumanizzazione e l'ambiente militare	23
▪ 2.1 Come viene attivata e mantenuta	26
2.1.1 <u>Obbedienza all'autorità e fattori situazionali</u>	28
2.1.2 <u>Reclutamento e addestramento militare</u>	30
2.1.3 <u>Il linguaggio e il suo utilizzo</u>	33
▪ 2.2 Come viene utilizzata la deumanizzazione in contesti di guerra	34
2.2.1 <u>In contesti sperimentali e nella narrativa</u>	34

2.2.2	<u>In situazioni reali</u>	35
2.2.3	<u>Nelle guerre asimmetriche dalla compagine di status inferiore</u>	37
▪ 2.3	Quali conseguenze negative può avere il ricorso alla deumanizzazione	38
2.3.1	<u>Conseguenze negative per le vittime</u>	39
2.3.2	<u>Conseguenze negative per i soldati</u>	39
▪ 2.4	È davvero così importante il ruolo della deumanizzazione nella violenza di massa?	43
▪ 2.5	Cosa si potrebbe fare per cercare di evitare l'uso improprio della deumanizzazione	46
Conclusioni		50
Bibliografia		53

INTRODUZIONE

Nonostante esistano in letteratura diverse concettualizzazioni, la deumanizzazione viene definita come il negare l'umanità di un altro individuo o l'attribuirgli minori caratteristiche considerate come prototipicamente umane.

Per Haslam e Loughnan (2014) può essere definibile sia su un piano qualitativo che quantitativo e, di conseguenza, può dar vita a metafore deumanizzanti diverse per intensità e natura.

Sebbene la deumanizzazione sia in letteratura un oggetto di studio relativamente recente, il suo utilizzo non lo sarebbe.

Per Volpato (2011), infatti, il primo episodio in cui l'essere umano sarebbe ricorso alla deumanizzazione è identificabile nell'incontro tra l'homo sapiens e gli altri ominidi.

Inoltre, diversi studi tra cui quello di Moshman (2007), Volpato (2011) e Bruneau e Kteily (2017) vanno a sottolineare come la storia sia caratterizzata da eventi in cui è rintracciabile l'influenza della deumanizzazione.

Questo meccanismo psicologico, nonostante studi recenti sembrino non essere pienamente in accordo, è considerato come uno strumento di oppressione psico-sociale (Volpato, 2011), come un "lubrificante psicologico" per tutto ciò che ha a che fare con la violenza (Smith, 2011, p. 13) e, conseguentemente, come legato a stermini, atrocità e massacri.

La scelta di questo argomento è stata detta da molteplici aspetti. Il primo è sicuramente legato all'attualità: ancora oggi, purtroppo, i conflitti nel mondo e le persone coinvolte sono parecchi (ACLED. *Bringing Clarity to Crisis*). Il secondo ha a che fare con l'interesse nutrito nei confronti della deumanizzazione in quanto meccanismo a cui chiunque può far ricorso per mettere in atto azioni non in linea con i vincoli morali interiorizzati nel corso della vita. Il terzo è la mia curiosità verso l'ambiente militare e il desiderio di approfondire le modalità attraverso le quali degli individui possano mettere fine a delle vite umane e le rispettive conseguenze.

Tramite l'analisi di materiale bibliografico, ho cercato di inquadrare il costrutto della deumanizzazione per, poi, andarmi a concentrare sul suo utilizzo nell'ambiente militare attraverso l'indagine di quei fattori che vengono identificati come costitutivi e di mantenimento, il suo utilizzo in contesti di guerra e le possibili implicazioni.

Il filo rosso che mi ha guidato nella stesura della tesi è il seguente: che è vero che la deumanizzazione è un meccanismo psicologico pericoloso e non privo di conseguenze negative sia per chi deumanizza che per chi viene deumanizzato ma che, allo stesso tempo, può risultare indispensabile per i militari al fine di portare a termine le proprie missioni.

Questo lavoro, costituito da due capitoli, attraverso una panoramica di diversi contributi teorici andrà ad esaminare quanto detto finora.

Nello specifico, il primo capitolo tratterà la deumanizzazione in generale facendo riferimento alle diverse definizioni, ai fattori determinanti e a ciò a cui è associata storicamente; al termine del capitolo, verranno presentate delle strategie per cercare di ridurre l'utilizzo di tale meccanismo e alcuni limiti e riflessioni inerenti alla teoria della deumanizzazione.

Il secondo capitolo, invece, si focalizzerà sulla deumanizzazione nell'ambiente militare attraverso i fattori identificati come attivanti e di mantenimento, il suo utilizzo in guerra e il disagio che ne consegue; il secondo capitolo si concluderà interrogando sull'effettiva importanza del ricorso alla deumanizzazione da parte dei soldati e mettendo in luce alcune modalità che la letteratura propone per evitare di far sfociare il ricorso a tale meccanismo in violenza gratuita.

I risultati di quanto emerso da questo lavoro verranno, poi, sintetizzati nelle conclusioni.

1.LA DEUMANIZZAZIONE

1.1 COS'È

La deumanizzazione, in generale, viene definita come il negare l'umanità di una seconda persona o di un gruppo di individui e, quindi, nel creare un'asimmetria all'interno della relazione data da una parte costituita da chi gode delle qualità considerate come prototipiche per gli esseri umani e da un'altra, identificata in chi ne è considerato come privo o carente.

Per Haslam e Loughnan (2014) la deumanizzazione può essere approcciata sia da un punto di vista qualitativo che quantitativo.

L'aspetto qualitativo riguarda la natura dell'entità che viene utilizzata per deumanizzare la vittima mentre l'aspetto quantitativo il fatto che sia aperta ed esplicita, sottile e non consapevole, assoluta (si nega l'umanità dell'altro) o relativa (lo si considera meno umano).

Stando a quanto asserito da Volpato (2011), nonostante gli studi sulla deumanizzazione siano relativamente recenti, il concetto non lo sarebbe. La stessa autrice, di fatto, suggerisce che la prima forma di deumanizzazione abbia avuto luogo nel momento in cui la nostra specie (*homo sapiens*) ha incontrato gli altri ominidi. A questo proposito, infatti, viene posto il focus sul fatto che per molto tempo i neandertaliani siano stati considerati come privi di qualità quali il linguaggio, l'intelligenza e la capacità di utilizzare strumenti (tipiche dell'uomo) e, quindi, come ominidi prossimi alle scimmie. Un aspetto curioso (che metterebbe in luce come la deumanizzazione possa essere un meccanismo tipico e utilizzato dall'uomo da tempo) sarebbe visibile nel fatto che neandertaliani e *sapiens* abbiano convissuto per millenni ma che, data la maggiore aggressività dei *sapiens*, questi ultimi li abbiano definitivamente sostituiti (Volpato, 2011). Per Volpato, l'innata ed endemica aggressività dell'uomo e la sua capacità di mettere la propria intelligenza al suo servizio sarebbero ciò che permetterebbe agli esseri umani di annientare chiunque vadano a considerare come nemico.

Per quanto riguarda la definizione di deumanizzazione, però, si è visto che va ad assumere sfumature diverse.

Per Volpato (2011) la deumanizzazione è uno strumento sociale e psicologico di oppressione e può essere espressa in modo esplicito o sottile.

Sempre per l'autrice, la deumanizzazione avrebbe la capacità di adattarsi al contesto ambientale, culturale e relazionale; per questo motivo viene definita come un fenomeno poliedrico, flessibile, multiforme e riconoscibile in cinque forme fondamentali principali: l'animalizzazione, la demonizzazione, la biologizzazione, l'oggettivazione e la meccanizzazione.

Haslam (2006, citato in Over, 2020), invece, ne riconosce solamente due: la deumanizzazione animalistica e quella meccanicistica.

Per Kelman (1973) la deumanizzazione è identificabile nella negazione dell'identità e dell'individualità dell'altro e nel non vederlo come appartenente ad una rete di relazioni interpersonali significative; questo porterebbe a percepire l'altro come indistinto dalla massa e, quindi, non degno di compassione.

Per Opatow (1990), la deumanizzazione è una forma di esclusione morale.

Schwartz e Struch (1989, citati in Haslam & Loughnan, 2014), invece, affermano che la deumanizzazione consiste nel negare all'altro attributi pro-sociali o nel vederlo con valori incompatibili ai propri.

Bar-Tal (1989) la va a definire come una forma di delegittimazione e Bandura (1999) come una modalità di disimpegno morale.

Harris e Fiske (2006) e Gray, Gray e Wegner (2007), anche se per motivazioni differenti, sostengono che la deumanizzazione è la negazione della mente dell'altro.

Smith (2011; 2016), invece, asserisce il fatto che la deumanizzazione è un fenomeno psicologico favorito e generato da ideologie, politiche e propaganda e che possa essere considerata come un lubrificante per la violenza.

Sempre l'autore suggerisce che quando si va a deumanizzare un individuo lo si va a considerare contemporaneamente sia come umano che come subumano e non semplicemente come privato delle proprietà che caratterizzano e differenziano l'uomo dagli altri esseri viventi.

Per Lang (2020), la deumanizzazione è un processo socio-cognitivo che permette di non preoccuparsi e di non tenere in considerazione da un punto di vista morale i pensieri e le emozioni dell'altro perché posto fuori da ciò che è considerato umano.

Essa può anche essere considerata come una forma di pregiudizio (Buckels & Trapnell 2013, citati in Lang, 2020).

1.1.1 Il linguaggio e i significati sottostanti alla deumanizzazione

Degno di attenzione è quanto detto da Volpato (2011) a proposito del linguaggio e dei suoi significati. Così come accade per molti altri fenomeni, quando si tratta quello della deumanizzazione è opportuno tener conto dei fattori ad esso collegati (in questo caso il concetto di umano e delle sue proprietà). A questo proposito, viene riportato come il termine umano assuma due accezioni differenti. In riferimento al linguaggio scientifico, il termine "umano" andrebbe ad identificare tutto ciò che è tipico dell'uomo e che lo differenzia dagli altri esseri viventi; nel linguaggio comune, invece, assumerebbe il valore di sinonimo di buono e comprensivo.

Molto spesso, un oggetto o un termine viene definito sulla base del suo opposto; per questo motivo, l'uomo viene visto nella maggior parte dei casi come in opposizione all'animale e, per definizione, ciò che va a rendere diverso l'uomo dall'animale è la sua capacità di pensare in modo razionale (Volpato, 2011). Partendo da questi presupposti, il pensiero comune, per l'autrice, è che quando l'uomo commette un'azione considerata come sbagliata o deplorabile, viene reso identificabile nel ruolo di bestia.

Riassumendo, la deumanizzazione apparirebbe un meccanismo che viene messo in atto per vedere l'altro come inferiore, non umano, come un oggetto, come una macchina o un essere soprannaturale; tutto questo sarebbe utile per perpetrare e giustificare violenze, abusi, genocidi e, più in generale, tutte quelle azioni che sarebbero considerate altrimenti come non accettabili perché permetterebbe di negarsi emozioni quali empatia e compassione di fronte alla sofferenza (Volpato, 2011).

La deumanizzazione risulterebbe *"il percorso obbligato per varcare la soglia che porta al massacro e allo sterminio di massa"* (De Luna, 2006, p. 194, citato in Volpato, 2011, p. 28).

1.1.2 L'oggettivazione e l'infraumanizzazione

L'oggettivazione, in accordo con Gruenfeld, Inesi, Magee e Galinsky (2008, citati in Volpato, 2011), porta a pensare e a trattare un individuo al pari di un oggetto, a mercificarlo, a frammentarlo e a percepire le parti in cui è stato diviso come utili a scopi e funzioni specifiche.

L'oggettivazione può essere messa in atto in diversi modi più o meno contemporaneamente; queste modalità vengono identificate da Nussbaum (1999, citata in Volpato, 2011) come le sette dimensioni:

Strumentalità – l'individuo è visto come uno strumento per il raggiungimento dei propri scopi;

Negazione dell'autonomia – l'individuo viene privato dell'autonomia;

Inerzia – l'individuo viene percepito come passivo;

Fungibilità – l'individuo è mercificabile e interscambiabile;

Violabilità – l'individuo non è visto come tutelato e, quindi, può essere distrutto/fatto a pezzi;

Proprietà – l'individuo è visto come appartenente a qualcuno e, quindi, può essere prestato o venduto;

Negazione della soggettività – l'individuo, essendo percepito come privo di soggettività, è trascurabile dal punto di vista delle emozioni e delle esperienze.

Sempre per la Nussbaum (1999), la strumentalità risulterebbe come la modalità più pericolosa (e, a mio parere, interessante) in quanto renderebbe l'individuo "attraente" (in quanto utile) agli occhi dell'altro; sempre secondo l'autrice, questa attrattività porterebbe l'osservatore oggettivante ad avvicinarsi al soggetto oggettivato e non ad allontanarsi come per le altre forme di deumanizzazione.

La deumanizzazione può essere messa in atto non solo attraverso forme esplicite, bensì anche attraverso forme sottili quotidiane e, spesso, inconsapevoli. Le forme sottili si basano, principalmente, sulla considerazione dell'altro come meno umano di sé e sull'idea che il proprio gruppo di appartenenza sia il prototipo di umanità (Volpato, 2011). Tajfel (1981) ha osservato che la deumanizzazione viene messa in atto, così come gli stereotipi, per spiegare fenomeni complessi, per dare una giustificazione ad azioni commesse o pianificate nei confronti di un outgroup nemico, per dare legittimazione allo

status quo e alla posizione gerarchica in esso ricoperta e per differenziare positivamente sé e il proprio ingroup.

Uno di questi fenomeni sottili di deumanizzazione è l'infra-umanizzazione di Leyens e collaboratori (2001). Per gli autori, l'infra-umanizzazione è quel processo che porterebbe a considerare i membri dell'outgroup come meno umani rispetto agli appartenenti all'ingroup perché gli si andrebbe a negare la capacità di provare quelle emozioni considerate come complesse e secondarie. Sempre per Leyens e colleghi (2001), ciò che andrebbe a definire cosa può essere considerato come umano sarebbe riscontrabile nel linguaggio, nell'intelligenza e nei sentimenti; per quanto riguarda i sentimenti, viene fatta una distinzione tra emozioni primarie (comuni a uomini e animali) e secondarie "*sentimenti*" (tipicamente umane). Per gli autori, le prime sarebbero biologiche, precoci, universali e attribuibili sia all'ingroup che all'outgroup; le seconde risulterebbero come specifiche, più tardive, influenzate dalla cultura di appartenenza e attribuibili maggiormente all'ingroup (questo sottolinea il fatto che i membri dell'outgroup vengano considerati come meno umani).

In accordo con Fincher, Kteily e Bruneau (2018), ad un individuo può essere negata l'umanità in due modi: il primo sarebbe legato al non riconoscergli capacità emotive e/o cognitive, il secondo al non attribuirgli un'essenza umana.

A proposito della seconda modalità, viene riportato l'esempio dei membri dell'ISIS. Essi vengono spesso etichettati come vipere ma non perché non gli si riconosca capacità mentali caratterizzanti l'essere umano bensì per il fatto che gli si attribuiscono motivazioni morali al di sotto degli standard umani e, quindi, vengono identificati attraverso un'essenza animalistica (Fincher et al., 2018).

1.1.3 Le aree cerebrali coinvolte nella deumanizzazione

Alcuni apporti significativi alla teoria della deumanizzazione sono stati dati dalle neuroscienze; diversi studi neurofisiologici hanno infatti osservato, tramite Risonanza Magnetica funzionale a Immagini (fMRI), i correlati neurali della deumanizzazione. Uno studio di Harris e Fiske del 2006 mostrerebbe come la visione di fotografie di gruppi sociali, ma non quella di semplici oggetti, attivi la corteccia mediale prefrontale; un ulteriore approfondimento dello stesso esperimento avrebbe permesso di notare come le fotografie di senza fissa dimora e di individui drogati andassero ad attivare in modo

minore l'area della corteccia mediale prefrontale e in modo maggiore insula ed amigdala rispetto ad altri gruppi sociali.

Stando a quanto emerso, l'area maggiormente coinvolta nella deumanizzazione sembrerebbe la corteccia mediale prefrontale accompagnata dall'amigdala e dall'insula (Harris & Fiske, 2006).

Una ricerca del 2018 condotta da Bruneau, Kteily, Jacoby e Saxe, ha cercato di mettere in luce quali fossero le aree neurali coinvolte nel giudizio deumanizzante e se quest'ultime fossero diverse da quelle coinvolte nella semplice antipatia; questa ipotesi di ricerca sarebbe nata dall'idea che non sempre la deumanizzazione sarebbe accompagnata da antipatia. L'esperimento, che ha visto coinvolti 27 adulti, ha dimostrato che le aree coinvolte nel giudizio deumanizzante sono quattro; la prima sarebbe il precuneo dorsomediale, la seconda una regione inferiore sinistra della corteccia frontale e le ultime due sarebbero identificabili in due regioni nella parte inferiore sinistra della corteccia parietale. Per gli autori l'area più significativa nel processo di giudizio deumanizzante sarebbe la regione inferiore sinistra della corteccia frontale. Essa, per gli autori, avrebbe livelli di attivazione alti e differenziati per outgroup (animali, esseri umani di alto status ed esseri umani di basso status).

Questa ricerca, dunque, sembrerebbe criticare i risultati della ricerca precedentemente condotta da Harris e Fiske nel 2006. Per Bruneau, Kteily, Jacoby e Saxe (2018), infatti, la corteccia mediale prefrontale non sarebbe coinvolta nel ricorso alla deumanizzazione bensì a fenomeni simili.

1.2 DA COSA È DETERMINATA

Diversi studiosi si sono chiesti quali fossero i fattori che andavano a innescare il meccanismo di deumanizzazione.

Secondo la teoria dell'identità sociale di Tajfel (1981), che definisce le interazioni sociali sulla base di un continuum che ha come polarità il livello interpersonale e intergruppi, le interazioni più prossime alla prima avverrebbero tenendo conto delle caratteristiche del singolo, le interazioni vicine al polo intergruppi sarebbero quelle basate su caratteristiche

di appartenenza ad una categoria e, quindi, più facilmente elicanti il ricorso alla deumanizzazione.

Per Opatow (1990), la deumanizzazione sarebbe innescata dal diniego (una sorta di disattenzione selettiva) che permetterebbe di nascondere a sé e agli altri le conseguenze di un'azione negativa, di percepirla isolata dal punto di vista temporale e di mettere in atto forme di protezione del sé quali la deindividuazione, la diffusione e la dislocazione della responsabilità e l'utilizzo di eufemismi.

Secondo Bar-Tal (1989), la deumanizzazione, in quanto forma di delegittimazione, consisterebbe nell'escludere, basandosi su norme sociali e sulle emozioni negative, un gruppo da ciò che si giudica civile (Volpato, 2011). Sempre per l'autore, questo processo potrebbe sia precedere l'azione violenta (rafforza la coesione ingroup e aumenta la messa in atto di atteggiamenti e comportamenti negativi verso l'outgroup) che seguirla (legittima l'azione).

Per Haslam (2006), invece, la deumanizzazione animalistica sarebbe data dal non riconoscimento di quella che lui identifica come prima dimensione del concetto di umanità e implicherebbe il giudicare l'altro come irrazionale, istintivo e immorale. La deumanizzazione meccanicistica, sempre per Haslam (2006), coinciderebbe con il non riconoscimento della seconda dimensione nell'altro giudicandolo, dunque, come freddo, passivo, rigido, superficiale e privo di immaginazione e curiosità; questo genererebbe oggettivizzazione, indifferenza e mancanza di empatia.

In linea di massima, da quanto ho potuto ricavare dalla letteratura, la deumanizzazione risulterebbe facilitata e determinata dai seguenti fattori.

I. I meccanismi di disimpegno morale.

Essi permetterebbero di agire andando contro quelli che sono i valori etici interiorizzati fino a quel momento e di limitare, se non eliminare, i danni psicologici ed emotivi dati dalle conseguenze di quelle azioni (colpa, stress e angoscia) perché permetterebbero di inibire quelle che sono identificate come reazioni empatiche (Volpato, 2011). Sono quei meccanismi che *"in tempi sorprendentemente brevi, trasformano un bravo ragazzo in un bravo soldato, capace di uccidere militari e civili"* (Volpato, 2011, p. 30). Questo andrebbe, a mio parere, a far riflettere sul fatto che la deumanizzazione non sia sempre da condannare perché, a volte, essa può essere funzionale per quello che è l'obiettivo; il

problema, come per altri fenomeni, nasce quando diventa una modalità di azione troppo rigida e/o quando viene esasperata.

Bandura (1999) ha identificato quattro forme di disimpegno morale (tra cui la deumanizzazione). Per l'autore, la prima forma di disimpegno morale sarebbe identificabile in quelle che vengono definite ristrutturazioni cognitive; esse consisterebbero, ad esempio, nel giustificare moralmente le azioni dannose, nell'utilizzo di eufemismi e nella messa in atto di confronti dai quali la propria parte uscirà come quella favorita.

La seconda sarebbe data dall'attribuire la responsabilità delle proprie azioni negative al fatto di eseguire dei semplici comandi o ad altri (diffusione e dislocazione di responsabilità).

La terza consisterebbe nel falsificare gli effetti delle proprie azioni minimizzandole o negandole.

La quarta, e ultima, sarebbe la colpevolizzazione e/o la deumanizzazione delle vittime.

In generale, Bandura (2015) pone il focus sul fatto che chiunque metta in atto dei comportamenti violenti, sia che sia un singolo che un'istituzione, va a sospendere il proprio giudizio morale verso le proprie azioni attraverso la deumanizzazione, la diffusione di responsabilità e il linguaggio; tutte strategie che, come si vedrà nel secondo capitolo, sarebbero presenti nell'ambiente militare.

II. Le determinanti ambientali

Esse avrebbero a che fare con ruoli, contesti e gerarchie che andrebbero a far sì che l'individuo metta in atto comportamenti considerati come negativi, violenti, deprecabili e vietati.

Uno degli esempi più esplicativi legati al ruolo delle determinanti ambientali è l'esperimento di Zimbardo del 1971. L'esperimento in questione è quello messo in atto dallo stesso Zimbardo all'Università di Stanford con il fine di indagare i comportamenti sociali che potevano aver luogo all'interno di una prigione simulata. Egli notò come i partecipanti all'esperimento si andassero ad allineare al ruolo datogli a tal punto da dover mettere fine anticipatamente allo stesso; le guardie diventavano sempre più violente e abusanti e i prigionieri sempre più depressi e provati dal punto di vista psicologico (Zimbardo, 2007).

III. Caratteristiche individuali

Facendo riferimento a diversi studi, per Haslam e Loughnan (2014), la deumanizzazione sarebbe facilitata dalle emozioni (in particolare dal disgusto), dall'insensibilità, dall'egoismo, dalla poca empatia, da basse capacità di mentalizzazione e da tratti psicopatici, narcisistici o autistici. Il ricorso a tale meccanismo, sempre per gli autori, risulterebbe derivante anche dal nazionalismo, dall'avversione e dall'ostilità verso l'outgroup, dalla credenza in un ordine gerarchico e dall'orientamento alla dominanza sociale (SDO).

Ulteriori aspetti elicитanti sarebbero le motivazioni, lo stato cognitivo dell'individuo, la percezione di una possibile minaccia ed il potere (Haslam & Loughnan, 2014).

IV. Il target

Per quanto riguarda il target, un aspetto interessante è legato al fatto che è stato osservato che l'immagine sociale associata ad una professione o ad un individuo può influenzare il tipo di deumanizzazione messa in atto (Loughnan & Haslam, 2007, citati da Volpato, 2011).

Uno studio a proposito è di Morera, Quiles, Correa, Delgado e Leyens (2018) che ha messo in luce il ricorso a diverse forme di deumanizzazione in base al target. Esso ha dimostrato che, partendo dalla definizione di deumanizzazione come negazione della mente dell'altro e dal fatto che per Gray e collaboratori (2007) avere una mente significherebbe possedere agency¹ ed experience², si andrebbe a deumanizzare in modo differenziato i diversi outgroup. Morera e collaboratori (2018) sono arrivati ad affermare che:

- Persone che ricoprono una posizione gerarchica bassa (come i senzatetto e i dipendenti da droghe) genererebbero solitamente disgusto e, in alcuni casi, anche comprensione; quanto detto nelle righe precedenti sarebbe riassumibile in una visione al contempo umana e deumanizzata dei membri di quell'outgroup che vengono percepiti con bassi livelli di agency e intermedi di experience.
- Persone considerate malefiche (come i terroristi e i mercenari) eliciterebbero sia forme di deumanizzazione animalistica che meccanicistica data la loro visione di esseri brutali e selvaggi ma anche freddi ed efficienti; essi sarebbero considerati

¹ Insieme di capacità mentali coinvolte nell'organizzazione dei comportamenti e nel processo di decision-making (Morera et al., 2018)

² Capacità che permette al soggetto di esperire sensazioni come emozioni e coscienza (Morera et al., 2018)

come carenti di emozioni sia primarie che secondarie e, quindi, con bassi livelli di experience.

- Persone che ricoprono posizioni professionali nell'ambito del business ed individui appartenenti al ceto medio sarebbero descritte come esseri umani a tutti gli effetti pur se con qualche caratteristica meccanicistica.

V. Il linguaggio

Per quanto riguarda, invece, il linguaggio, Hilberg (1985, citato in Volpato, 2011) evidenzia come cruciale per la riuscita delle barbarie naziste fu l'etichettamento degli ebrei come "Untermenschen" ovvero, sottouomini.

Nishitani (2010), infatti, sostiene che oggi giorno le guerre inizino attraverso il linguaggio. In linea di massima, Smith (2016) sostiene che il linguaggio deumanizzante non sia utilizzato perché si considera realmente l'altro come non umano bensì per far sorgere la visione dell'altro come privo di umanità. Egli, inoltre, sostiene che riferirsi ad una seconda persona utilizzando termini animalistici o trattandola come un animale non significa obbligatoriamente che la si sta deumanizzando. Considerare l'altro subumano significa percepirlo come pregno di valore strumentale e non umano e deriverebbe dall'idea che tutto il cosmo sarebbe regolato da un sistema gerarchico naturale con valore descrittivo e normativo.

Per Smith (2016), la propensione all'utilizzo della deumanizzazione nascerebbe dal senso di ambiguità, ambivalenza, minaccia, sporcizia e contaminazione data dalla percezione simultanea di umanità e inumanità di un individuo; questo avverrebbe perché il soggetto, essendo caratterizzato da una duplice natura, andrebbe contro le naturali categorie metafisiche. Carroll (1990, citato in Smith, 2016) sostiene che nel corso della storia i mostri più spaventosi erano quelli che consistevano in figure ibride come lupi mannari, soggetti posseduti da identità demoniache e così via.

In accordo con Manne (2014, citato in Smith, 2016) la deumanizzazione (in particolar modo l'utilizzare etichette animalistiche in riferimento ad altri) avrebbe luogo quando chi deumanizza percepisce l'umanità della persona a cui andrà ad arrecare sofferenza, si sente minacciato e, quindi, ha la necessità di utilizzare delle strategie per negarla.

VI. I media e la propaganda

La propaganda e i media alimenterebbero e manterrebbero la deumanizzazione attraverso il riservare spazi minori per la comunicazione di fatti e notizie relative

all'outgroup e la loro presentazione, generalizzata e impersonale (Volpato, 2011), tramite frasi e immagini contenute in inserzioni, articoli e pubblicità (Roberts & Gettman, 2004, citati in Volpato, 2011) e dialoghi delle serie televisive (Fouts & Burggraf, 1999, citati in Volpato, 2011).

Un esempio emblematico della deumanizzazione nella propaganda è, a mio parere, un'immagine pubblicata nel 1943 sulla rivista Difesa della Razza e descritta da Chiara Volpato (2011, p. 47) perché appare in modo assai evidente il meccanismo di deumanizzazione oggettivata messo in atto. Essa rappresenta il disegno stilizzato di una figura umana la quale viene circondata da quattro riquadri che fungono da risposta alla domanda posta nell'articolo: "Cosa si potrebbe ricavare da un corpo umano?"; le risposte erano "Abbastanza fosforo per confezionare 750 mila fiammiferi", "125 grammi di zucchero", "Abbastanza sale da riempire quaranta cucchiaini di caffè di sale marino", "2 chilogrammi e mezzo di gelatina" e "con la sua combustione, abbastanza gas da illuminare una strada lunga un chilometro per un'ora".

1.3 COSA HA COMPORTATO NEL CORSO DELLA STORIA E COSA PUÒ COMPORTARE

Per Haslam e Loughnan (2014), facendo riferimento a diversi studi, la deumanizzazione, oltre ad essere storicamente collegata a genocidi e sfruttamento, genererebbe una diminuzione dei comportamenti pro-sociali, un aumento dei comportamenti antisociali e delle problematiche legate al giudizio morale dell'outgroup ma anche degli esiti funzionali.

Per capire meglio il fenomeno della deumanizzazione, il suo impatto, le sue conseguenze e la sua possibile degenerazione può essere utile un breve excursus storico (pur tenendo conto che non potranno essere citati tutti gli episodi in cui la deumanizzazione risulterebbe coinvolta).

La deumanizzazione sarebbe diventata evidente durante periodo classico perché le gerarchie erano molto importanti e l'uomo veniva definito come una figura intermedia tra la divinità e l'animalità (Volpato, 2011).

Nel '600 e nel '700 anche gli uomini di colore venivano animalizzati; questo andava a legittimare il loro status di schiavi e, quindi, li rendeva vittime di tratte, vendibili nei

mercati e marchiabili a fuoco. A questo proposito, per Goff, Eberhardt, Williams e Jackson (2008, citati in Haslam & Loughnan, 2014), la deumanizzazione entrerebbe in gioco anche nella legittimazione delle violenze attuali nei confronti delle persone di colore

La deumanizzazione legittimò il genocidio di oltre il 95% della popolazione nativa dell'America del Nord e la colonizzazione del Congo da parte dei Belgi e la mutilazione e l'uccisione della popolazione locale (Hochschild, 1998, citato in Volpato, 2011).

Successivamente, venne utilizzata la deumanizzazione nei confronti delle donne nella caccia alle streghe e nel "*Malleus Maleficarum*" del 1486 che definiva le donne come facili prede del demonio data la loro debolezza, la loro irrazionalità, la loro lascivia e la loro naturale inferiorità.

Nel corso della storia la deumanizzazione non risparmiò neppure i poveri, i vagabondi, i pazzi e i mendicanti che venivano considerati come vili, bruti, ignoranti e privi di qualità umane (Volpato, 2011).

Anche gli oppositori politici, culturali e religiosi furono oggetto di deumanizzazione. Hyppolite Taine parlava di "*istinto animale della rivolta*" (Traverso, 2002, citato in Volpato, 2011, p. 14) e Tarde, esponente della psicologia delle folle, vedeva nella folla il ricomparire della "*bestia impulsiva e maniaca, prigioniera di istinti e di abitudini macchinali*" (Traverso, 2002, citato in Volpato, 2011, p. 14).

La biologizzazione (già utilizzata nel '500 in Spagna a sostegno del culto della "limpieza de sangre") caratterizzò l'ideologia nazista attraverso la necessità di "fare pulizia" di coloro che venivano considerati al pari di un virus, di un microbo, di una pestilenza, di un morbo, di un tumore (Volpato, 2011).

Per Moshman (2007) la deumanizzazione fu coinvolta ad esempio nel massacro del Ruanda tra Hutu e Tutsi, alle guerre sporche in America Latina, alla repressione dei contadini in Guatemala e alle sparizioni di massa operate dal regime argentino.

Per Nishitani (2010) la deumanizzazione è un punto cardine della "guerra del terrore" perché, in questo tipo di guerra, tutto è permesso al fine di uccidere il maggior numero di nemici. Dopo l'11 settembre 2001, infatti, si è visto aumentare il consenso verso azioni particolarmente severe nei confronti di coloro che vengono identificati come terroristi; l'utilizzo dell'etichetta "terrorista" ha fatto sì che quest'ultimi venissero deumanizzati e, di conseguenza, che venissero visti come privi di diritti di protezione giuridica, individui che possono essere trattati secondo modalità contrarie alla Convenzione di Ginevra, che

possono essere uccisi al di fuori di operazioni militari e rinchiusi in lager come Guantanamo.

Infine, per Zimbardo (2007) la deumanizzazione concorrerebbe al burnout lavorativo³ facendo sì che persone altruiste, premurose e dedite alla cura finiscano per deumanizzare e maltrattare chi, invece, avrebbero dovuto aiutare. Questo, a mio parere, è rintracciabile oggi in molti episodi di cronaca in cui operatori sanitari malmenano e umiliano i propri pazienti o in vicende dove insegnanti ed educatori maltrattano i bambini.

1.4 COSA SI PUÒ FARE PER DIMINUIRE IL GRADO DI DEUMANIZZAZIONE

Dal materiale che sono riuscita a reperire non ho ricavato molti suggerimenti utili alla diminuzione di tale fenomeno.

Ad ogni modo, Haslam e Loughnan (2014), per contrastare il ricorso alla deumanizzazione, propongono alcune strategie già note per combattere il pregiudizio e i conflitti intergruppo come l'aumento di contatti significativi tra i diversi gruppi coinvolti e la creazione di una categoria sovraordinata comune.

Bratić (2008, citato in Volpato, 2011), in particolare, ha individuato quattro strategie utili per affrontare la deumanizzazione:

- I. Riconoscere il fenomeno e portarlo alla consapevolezza (non sempre facile perché, spesso, volontariamente nascosto o messo in atto inconsapevolmente attraverso forme sottili o perché non riconosciuto dalle vittime che si colpevolizzano e interiorizzano);
- II. Cercare di umanizzare i soggetti appartenenti a categorie e/o gruppi deumanizzati ponendo il focus sulle caratteristiche, sui vissuti e sull'unicità del singolo;
- III. Utilizzare strategie analoghe a quelle utilizzate per migliorare le relazioni conflittuali intergruppo (come l'aumento dei contatti e l'attenzione per la qualità degli stessi o la creazione di una categoria sovraordinata di appartenenza che generi coesione e senso di appartenenza);
- IV. Aumentare le capacità empatiche dei singoli.

³ Esaurimento emotivo accompagnato da paranoia, freddezza, distacco, acriticità, forte differenziazione tra ingroup e outgroup e non abbandono del ruolo professionale

Da uno studio di Prati e Giner-Sorolla (2017), sembrerebbe utile per la diminuzione della deumanizzazione di membri di un outgroup la percezione della loro complessità emotiva. Per complessità emotiva gli autori intendono la capacità di provare due o più emozioni contemporaneamente con valenza opposta o, più in generale, diversa.

I tre esperimenti condotti da Prati e Giner-Sorolla (2017), aventi tre target diversi (outgroup di finzione, outgroup reale e outgroup reale e malvisto), hanno mostrato che:

- Nel caso dell'outgroup di finzione, le emozioni a valenza mista hanno aumentato l'umanizzazione del target visibile attraverso una maggiore attribuzione di tratti ed emozioni umane; l'attribuzione di maggiori emozioni umane avrebbe anche portato ad una diminuzione del pregiudizio.
- Nel caso dell'outgroup reale, il presentare il target attraverso emozioni a valenza mista avrebbe favorito l'attribuzione di emozioni umane allo stesso ed un conseguente aumento dell'umanizzazione accompagnato da una diminuzione del pregiudizio.
- Nel caso dell'outgroup reale e malvisto, la descrizione del target utilizzando emozioni a valenza mista avrebbe aumentato l'umanizzazione e diminuito il distanziamento sociale.

1.5 LIMITI E RIFLESSIONI

1.5.1 Limiti

Alcuni limiti vengono ripresi da Volpato (2011) da quelli già precedentemente evidenziati da Billig nel 2002 tra cui la carenza di studi relativi a quella che lo stesso autore definisce come "possibilità disturbante" ovvero, il piacere del deumanizzare l'altro.

Altri riguardano il modo in cui viene vissuta la deumanizzazione a livello cognitivo, affettivo, comportamentale e ricerche inerenti la auto-deumanizzazione e i contesti che elicitano questo fenomeno. Altri ancora sono legati all'indagine di tutto quel filone di deumanizzazione elicitato dalla non condivisione di valori.

Per Haslam e Loughnan (2014) le maggiori criticità sono legate alla mancanza di letteratura utile alla riduzione della deumanizzazione, al legame tra deumanizzazione sottile ed esplicita e ai vari tipi di deumanizzazione e i rispettivi target, trigger e ripercussioni.

Over (2020), invece, porta sette critiche alla teoria della deumanizzazione in quanto sostiene che gli individui deumanizzati non verrebbero trattati al pari di soggetti non umani, che non siano vittime della negazione della totalità delle qualità umane e che la visione infraumanizzante non sia necessariamente legata all'aumento della violenza. Per l'autore, infatti, ai membri dell'outgroup sarebbero attribuite delle caratteristiche antisociali ma non sarebbe negata la rappresentazione umana.

Over (2020), come prima critica, sostiene che paragonare un individuo ad un animale o ad una macchina non significa necessariamente vederlo in modo negativo o, addirittura, negarne l'umanità. A questo proposito, l'autore riporta come spesso i paragoni con gli animali o le macchine servano per esaltare delle caratteristiche umane.

Una seconda riflessione critica mossa da Over (2020) è legata al fatto che in molti discorsi di propaganda non si andava a riferirsi al nemico in modo deumanizzante bensì facendo leva su attribuzioni puramente umane.

Un terzo punto di critica è il fatto che l'associazione di due stimoli non implica la loro visione come entità simili o uguali.

La quarta critica è mossa a quel filone della deumanizzazione che definisce la stessa come la negazione delle capacità e degli stati mentali. In accordo con Hackel, Looser e Bavel (2014, citati in Over, 2020), Over (2020) sostiene che ai membri dell'outgroup non sono negati tutti gli stati mentali; egli suggerisce, infatti, che si vadano a negare alcuni stati mentali ma che, allo stesso tempo, si vada ad attribuirne altri al fine di generare odio verso quel target.

La quinta critica è che agli individui deumanizzati vengono comunque attribuite delle caratteristiche prettamente umane: quelle antisociali.

Come sesta riflessione Over (2020) propone il fatto che spesso, in episodi in cui viene messa in atto quella che viene definita come violenza morale, un individuo o un gruppo di individui vengono vittimizzati proprio a causa del riconoscimento delle loro qualità umane.

La settima e ultima critica fa sì che Over (2020) ponga il focus sul legame tra violenza e visione infraumanizzante. L'autore, portando un esempio di Smith (2011) che vede come protagonista un neonato, sostiene che vedere l'altro come privo di caratteristiche prettamente umane come il pensiero complesso non sfoci inevitabilmente in violenza.

A conclusione del suo articolo, anche Smith (2016), mette in luce alcune criticità relative al tema della deumanizzazione. La prima sarebbe legata alla vastità del tema e la seconda al fatto che una teoria sulla deumanizzazione che possa essere considerata come completa dovrebbe considerare non solo aspetti, cause e implicazioni di natura psicologica bensì anche politica e ideologica.

Lang (2020), invece, rifacendosi a vari fonti, critica il fatto che in ambito sperimentale ci si sia concentrati più sulla deumanizzazione sottile che su quella esplicita e che si debba riportare il focus su questa forma.

1.5.2 Possibili sviluppi

A mio parere, uno spunto di riflessione su possibili sviluppi dello studio sulla deumanizzazione potrebbe essere ricavato dallo studio di Rai, Valdesolo e Graham (2017); esso arriva alla conclusione che la deumanizzazione aumenterebbe la violenza strumentale ma non quella morale. Gli autori definiscono come violenza strumentale una violenza che può generare delle obiezioni dal punto di vista morale ma, non per questo, non perpetrabile al fine di un tornaconto. La violenza morale invece è una violenza perpetuata con il desiderio di nuocere e di creare sofferenza perché meritata. Per Rai e collaboratori (2017) la deumanizzazione non favorirebbe la violenza morale perché, data la definizione precedente, quest'ultima prevedrebbe un grado di umanità della vittima; per considerare la vittima meritevole di una punizione, infatti, si dovrebbe pensare che quest'ultima abbia messo in atto un'azione negativa intenzionalmente e che, quindi, sia dotata di sentimenti, emozioni morali e sensazioni.

Sempre secondo quanto osservato dagli autori, la violenza morale sarebbe generata non tanto dall'indebolimento delle inibizioni morali quanto dal rafforzamento delle motivazioni; la violenza strumentale, invece, sarebbe facilitata dalla deumanizzazione che permetterebbe di creare una sorta di apatia verso la sofferenza altrui e, quindi, un indebolimento delle normali inibizioni. Continuando a seguire il pensiero di Rai e

collaboratori (2017), i persecutori ricorrerebbero alla deumanizzazione e, quindi, all'utilizzo di termini con connotazioni negative, disgustose e animalistiche verso le vittime per degradare e riuscire a dominare altri individui che sanno essere umani ma che, se considerassero come tali, non riuscirebbero ad affrontare.

In linea generale, dallo studio di Rai e collaboratori (2017) emergerebbe che, nella maggior parte dei casi, dover arrecare della sofferenza ad altri è difficile e traumatico anche se a volte vantaggioso e necessario e che, dunque, per farlo si possano seguire due vie: deumanizzare e, quindi, aggirare le normali inibizioni oppure rafforzare le motivazioni morali. Da cinque esperimenti condotti emergerebbe che la prima via sarebbe percorsa nei casi di violenza strumentale mentre la seconda nei casi di violenza morale.

Una seconda riflessione interessante sul tema della deumanizzazione può nascere dal fatto che Lang (2020) introduce la possibilità che la deumanizzazione sia legata al modo in cui processiamo i volti visivamente. Ciò farebbe riferimento alla deumanizzazione percettiva e che consisterebbe nel non percepire un volto nella sua interezza bensì nel focalizzarsi solo singole componenti dello stesso; il tenere in considerazione solo alcune parti del volto permetterebbe agli autori di violenze di non percepire le emozioni e i pensieri espressi tramite la mimica facciale e, conseguentemente, la loro sofferenza (Fincher, Tetlock & Morris, 2017). L'articolo porta alla luce il fatto che durante la giornata incontriamo centinaia di volti ma che non sempre li percepiamo allo stesso modo. Secondo gli autori, infatti, ci sarebbero due modi per percepire e categorizzare i volti e che, a loro volta, sarebbero alla base di diverse modalità di interazione sociale.

Il primo modo sarebbe identificato con una percezione umanizzante e consisterebbe nel percepire il volto nella sua interezza; il secondo sarebbe etichettato come percezione deumanizzante e sarebbe dato dalla percezione del volto parte per parte. Sarebbe il contesto sociale a guidare l'individuo verso l'utilizzo di un modo piuttosto che dell'altro: un contesto cooperativo favorirebbe il ricorso a quello umanizzante e a risposte come l'empatia e la compassione, un contesto competitivo a quello deumanizzante e a risposte come l'indifferenza, il disimpegno morale e l'insensibilità.

Un ruolo fondamentale nella percezione sarebbe ricoperto dallo sguardo. Il non stabilire un contatto visivo con l'altro faciliterebbe la percezione deumanizzante e questo sarebbe supportato dal fatto che, durante le esecuzioni, si tende sempre a bendare la vittima.

Sempre per Fincher e collaboratori (2017), la percezione deumanizzante verrebbe utilizzata per ridurre eventuali conflitti psicologici all'interno di processi decisionali che implicano questioni morali.

Infine, un ultimo aspetto interessante è che secondo Volpato (2011) la metafora che maggiormente è stata utilizzata nel corso della storia è quella animalistica; il fatto, però, è che non si è a conoscenza di genocidi perpetrati da animali e che, affinché un genocidio venga messo in atto, è necessaria la programmazione e l'efficienza umana.

2.LA DEUMANIZZAZIONE E L'AMBIENTE MILITARE

Come introduzione al secondo capitolo può essere utile ricordare uno dei limiti portati alla luce da Volpato nel libro "Deumanizzazione. Come si legittima la violenza" (2011). L'autrice, infatti, denuncia la mancanza di letteratura sufficiente a proposito di quella che viene definita "deumanizzazione per invisibilità". La deumanizzazione per invisibilità consiste nel non percepire più l'altro come una persona, bensì come un dato statistico o come non degno di essere visto e considerato. Per l'autrice, questo tipo di deumanizzazione è degno di attenzione perché andrebbe ad unire la deumanizzazione esplicita messa in atto dalle istituzioni e quella sottile utilizzata dalla società per non prendersi la responsabilità delle azioni deumanizzanti messe in atto esplicitamente. Secondo il mio pensiero, è interessante perché riguarderebbe il tipo di deumanizzazione che è frequentemente utilizzato nell'esercito e in situazioni di guerra. A questo proposito, viene riportato un esempio di Kuttab (2007) il quale pone il focus sul fatto che oggi, in scenari di guerra, i propri soldati deceduti vengono conosciuti e ricordati uno ad uno mentre, per quanto riguarda i morti dell'altro versante non si hanno dati accurati; in particolare, racconta un episodio riguardante la guerra in Iraq nel quale il comandante dell'esercito statunitense Franks ha dichiarato di non aver intenzione di tener conto delle morti dei nemici (né civili, né militari). Tutto questo avrebbe luogo perché il non dare conto delle morti permetterebbe di non riconoscere le proprie responsabilità, di non pensare al fatto che siano state tolte delle vite (Chernus, 2003, citato in Kuttab, 2007). Sempre per Kuttab (2007), anche i media arabi hanno contribuito nel portare avanti la deumanizzazione per invisibilità dando più importanza ad episodi di guerra che vedevano coinvolte vittime palestinesi piuttosto che israeliane.

La deumanizzazione risulterebbe, dunque, essere una strategia mentale utilizzata in modo quasi universale in ambito militare per gestire lo stress e per mettere in atto violenze, torture, genocidi, stermini e uccisioni. In aggiunta, da quanto emerge da un articolo di Duzan e Clervoy (2014), il ricorso alla deumanizzazione da parte dei soldati risulterebbe un meccanismo frequente, automatico e necessario dettato dal percorso di adattamento evolutivo.

Oggi, per Barnao (2018), colui che è in grado di mettere da parte la riflessività e l'empatia ed è in grado di agire in modo rapido e automatico è considerato come il soldato perfetto. Sempre per l'autore, infatti, il soldato moderno possiederebbe una "mente a prova di proiettile" (Grossman, 2015; Wolfendale, 2007, citato in Barnao, 2018) ovvero, oltre ad avere le tre caratteristiche sopracitate, sarebbe dotato di una cieca obbedienza e della capacità di resistere e gestire fatiche fisiche e traumi psicologici.

Nonostante una critica mossa all'importanza data alla deumanizzazione nei conflitti di cui si parlerà nel paragrafo 2.4, Hermez (2019) non ne nega la presenza e la rilevanza; essa, infatti, per l'autore sarebbe un "trucco psicologico" necessario per mettere in atto l'uccisione del nemico.

Smith (2016) mette in luce il fatto che la deumanizzazione sarebbe un meccanismo utile per la soluzione dei problemi di ambivalenza all'interno di un contesto e/o di una situazione. A prova di quanto affermato sostiene che, nonostante quello che può essere il pensiero comune, mettere fine alla vita di un altro individuo non è semplice (neppure in contesti come la guerra in cui ciò è richiesto e premiato); per l'autore, infatti, mettere in atto azioni che possano generare sofferenza all'altro è allo stesso tempo sia ripugnante che affascinante. Al fine di placare il senso di disgusto per la messa in atto di quelle azioni ed eventuali effetti negativi e gravosi per il soggetto agente, gli esseri umani hanno da sempre cercato delle modalità che permettessero loro di inibire eventuali freni morali (Smith, 2016).

A questo proposito la deumanizzazione, intesa come capacità di prendere distanza dall'umanità del nemico per portare a termine la missione, se utilizzata correttamente può essere vista addirittura come un valore aggiunto (French & Jack, 2015).

È importante sottolineare, però, che a volte questo meccanismo viene utilizzato all'estremo e non limitandolo alle sole situazioni di necessità. Molto spesso, durante le operazioni militari all'estero, nonostante esista la Convenzione di Ginevra a protezione degli individui in zone di guerra, vengono messe in atto violenze che vanno contro le leggi esistenti (Duzan & Clervoy, 2014).

Bruneau e Kteily (2017), di fatto, sottolineano come la storia sia costellata da atti di violenza perpetrati dagli esseri umani e di come questo possa essere non congruo alle proibizioni morali che ognuno di noi interiorizza nel corso della sua vita.

Il fatto che la deumanizzazione sia comune tra i soldati e che, spesso, possa far degenerare i comportamenti è confermato da una ricerca del 2006 portata avanti dal *Mental Health Advisory Team* sull'etica dei soldati in combattimento riportata da Fromm, Pryer e Cutright (2013). I risultati citati da Fromm e colleghi (2013) dimostrerebbero come meno della metà dei soldati e dei marines intervistati considerasse opportuno trattare con rispetto e dignità la popolazione civile nemica e denunciare comportamenti non etici di un commilitone, circa il 10% abbia affermato di aver distrutto e/o danneggiato beni e proprietà e maltrattato civili senza una giusta motivazione e più di un terzo ritenesse giusto l'utilizzo della tortura del nemico al fine di salvare un compagno.

Per French e Jack (2015), una delle difficoltà maggiori che i militari incontrerebbero in guerra è il dover muoversi tra ruoli diversi aventi caratteristiche e aspettative differenti; questo potrebbe condurre ad uno stato di affaticamento, incertezza e disintegrazione mentale tale da poter sfociare in disturbi mentali, basse performance (Broyd et al., 2009 citati in French & Jack, 2015) e, a mio parere, all'abuso della deumanizzazione.

Per French e Jack (2015), questo sarebbe dovuto dalla relazione antagonista⁴ di aree del nostro cervello divisibili in due macro-sistemi di funzionamento: il primo sarebbe coinvolto nella comprensione del punto di vista dell'altro, il secondo nel pensiero analitico, nell'attenzione visiva e nella pianificazione motoria. Per gli autori, questa relazione antagonista sarebbe funzionale solo nel caso in cui si trovasse una sorta di equilibrio di attivazione e utilizzo delle varie aree e, nelle zone di guerra, questo è molto difficile ma non impossibile.

Infine, per Primo Levi la deumanizzazione non ha effetti solo sulle vittime bensì anche su chi deumanizza (Volpato, 2011); questo sarebbe visibile nei racconti dei militari che sostengono, una volta preso atto delle azioni deumanizzanti e delle loro conseguenze, di non sentirsi più umani.

⁴ Quando le une si attivano le altre si disattivano

2.1 COME VIENE ATTIVATA E MANTENUTA

Secondo Duzan e Clervoy (2014), esiste un sistema adattivo di risposta psicologica alle minacce che attiva comportamenti aggressivi di fronte a un pericolo. Questo meccanismo, per gli autori, diventa dannoso quando va ad accompagnarsi alle modalità di disimpegno morale.

Nell'articolo (Duzan & Clervoy, 2014) viene riportato che in situazioni di guerra i militari possono propendere all'utilizzo del disimpegno morale (ricordo che una delle modalità è la deumanizzazione) per giustificare quelle che sarebbero violenze altrimenti considerate come illegittime tra cui stupri, torture, massacri di massa e saccheggi.

Il meccanismo di risposta adattiva sopracitato, oltre ad attivare risposte aggressive verso stimoli percepiti come minacce, avrebbe delle influenze sull'attribuzione di significato positivo o negativo alle informazioni recepite (Duzan & Clervoy, 2014). Data la sua influenza sull'attribuzione dei significati, in situazioni di stress come in guerra, questo meccanismo potrebbe dar vita a delle distorsioni cognitive che sarebbero in grado di aumentare il livello di ansia percepito e di attivare risposte talmente aggressive da poter sfociare nell'omicidio (Beck 2002, citato in Duzan & Clervoy, 2014). Sempre per Duzan e Clervoy (2014), esso potrebbe portare a reprimere la percezione dell'identità e della vulnerabilità della vittima e sfociare nella deumanizzazione se inserito in contesti gruppalì, in situazioni in cui l'autorità legittima le uccisioni e in scenari in cui la propaganda esercita pressioni denigratorie sull'outgroup.

Il ricorso alle modalità di disimpegno morale (tra cui la deumanizzazione) per Detert, Trevino e Sweitzer (2008) sarebbe favorito, in situazioni considerate come a rischio, anche da alcune caratteristiche del singolo individuo tra cui il cinismo, un locus of control esterno, la mancanza di empatia e linee guida morali fragili. Ad ogni modo, in linea di massima, i fattori che favorirebbero il ricorso al disimpegno morale nelle operazioni militari possono essere distinti in cinque categorie (Duzan & Clervoy, 2014):

- I. Fattori legati alle caratteristiche del singolo come la vulnerabilità individuale e l'utilizzo di alcol;
- II. Fattori legati al gruppo come la pressione dei pari o del leader e la paura di essere escluso;

- III. Fattori legati all'autorità, intesa sia come politica che militare, come l'ambiguità degli ordini;
- IV. Fattori legati alla vittima come la non considerazione della sua identità o, più in generale, della sua umanità;
- V. Fattori legati allo stress come la lontananza dagli affetti e il continuo stato di allarme e pericolo che rende sempre super attivati e pronti all'azione.

Molte volte, quindi, l'abuso della violenza in guerra può essere guidato da condizioni patologiche psicologiche o fisiche ma, in altri casi, la violenza può essere esacerbata dalle condizioni di guerra in cui i soldati si trovano ad operare (French & Jack, 2015).

Un altro importante contributo è di Fromm e colleghi (2013). Gli autori, due militari al tempo in servizio e uno già in congedo, si soffermano sull'autoinganno che permetterebbe ai militari di agire sul campo. L'autoinganno sarebbe, secondo loro, favorito da alcuni aspetti tra cui la deumanizzazione; la deumanizzazione, a sua volta, sarebbe attivata da quello che loro chiamano "*American Exceptionalism*", dall'obbedienza all'autorità e dalla dottrina militare favorita/mantenuta grazie alle reti interne di protezione e dalla credenza di poter controllare dove, come e quando deumanizzare.

Per Fromm e colleghi (2013), "*American Exceptionalism*" sarebbe una delle condizioni che favorirebbe la deumanizzazione perché viene definito come una forma di compiacimento che implicherebbe il sentirsi superiori ad altri e il considerare il proprio patrimonio ereditario come una virtù individuale e non come frutto di una serie fortunata di eventi passati; questo concetto viene paragonato dagli stessi autori al senso di superiorità razziale dei Nazisti.

La deumanizzazione che ne deriverebbe permetterebbe di oggettivare gli altri e di perpetrare, quindi, abusi, torture e uccisioni. Viene inoltre riportato che i soldati si riferirebbero al nemico con termini inumani in modo da poter eliminare il senso di empatia e, così, procedere all'azione.

Un articolo non molto recente, ma che può essere utile a comprendere l'attivazione e il mantenimento della deumanizzazione in ambito militare, è di Lankford (2009). L'articolo sottolinea che l'ambiente militare, attraverso strategie di reclutamento e addestramento, pressioni coercitive, reti di protezione interne e autorizzazione a interrogatori sempre più

rigidi, porterebbe i militari ad essere passivi all'autorità, desensibilizzati e inclini alla deumanizzazione (Lankford, 2009).

2.1.1 Obbedienza all'autorità e fattori situazionali

Diversi autori tra cui French e Jack (2015) e Grossman (2015) si sono chiesti quali fossero le motivazioni che potessero indurre a commettere azioni che andassero a generare sofferenza in un altro individuo. Frequentemente si sente dire che la motivazione principale a questo genere di azioni sia la difesa personale e, a mio parere, questo potrebbe essere suggerito da tutto il filone di studi legato all'evoluzione e all'adattamento per la sopravvivenza. Secondo gli autori, però, quella non sarebbe una motivazione sufficiente. Essi, infatti, riportando l'esperimento di Milgram (1963) mettono in luce l'importanza dell'aspetto legato all'obbedienza all'autorità e affermano che persone considerate come normali e ordinarie possono trasformarsi in individui capaci di atti terribili senza particolari motivazioni bensì facendo semplicemente quello che è il loro lavoro. A questo proposito, nell'articolo di Barnao (2018) si parla di "crimini di obbedienza" in riferimento a tutte quelle atrocità commesse per portare a termine un ordine impartito dall'autorità.

Nell'esperimento condotto da Milgram nel 1963, in linea di massima, veniva chiesto a chi vi prendeva parte di somministrare delle scosse elettriche, in caso di risposta sbagliata ad una domanda, ad una persona che non sapevano essere un collaboratore dello sperimentatore; anche se i partecipanti a volte mostravano segni di tensione emotiva, obbedivano agli ordini dati dallo sperimentatore anche se questi andavano ipoteticamente a mettere in pericolo la vita del collaboratore.

Per quanto riguarda la passività all'autorità può essere utile riportare le parole di Charles Graner (citato in Cattaneo, 2019). Graner è il soldato identificato come responsabile delle atrocità commesse ad Abu Ghraib e, per questo, condannato a 10 anni di carcere; Cattaneo (2019), nel suo articolo, sostiene che Graner abbia giustificato le proprie decisioni e azioni dicendo che doveva farlo perché era un ordine impartito dall'intelligence militare.

Per Fromm e collaboratori (2013), infatti, la deumanizzazione sarebbe favorita dai leader perché quest'ultima permetterebbe ai loro sottoposti di fare il proprio dovere.

L'obbedienza pressoché passiva al leader o in generale a chi è più alto di rango, impedirebbe di valutare gli effetti etici e non dell'obbedienza all'ordine dato (basti pensare all'esperimento di Milgram già citato). Il problema, sempre per loro, non sarebbe tanto il deumanizzare in sé quanto il grado in cui si andrebbe a deumanizzare; questa affermazione viene da loro giustificata dicendo che è vero che la deumanizzazione può aiutare ad annientare il nemico, ma è anche vero che se quest'ultima permane si può finire col commettere gravi crimini e atrocità.

Studi di Browning (1992, citato in French & Jack, 2015) sul battaglione 101 della polizia nazista sembrano evidenziare che l'obbedienza all'autorità possa essere una delle motivazioni che può spingere a commettere violenze gratuite ma che non sia la sola; per l'autore, infatti, concorrerebbero non solo la pressione dell'autorità ma anche quella dei pari e fattori ideologici e situazionali come, ad esempio, la propaganda e il contesto sociale, culturale e ambientale. Anche per Lankford (2009), prendendo in analisi diversi studi psicologici su omicidi di massa, genocidi e violenza istituzionale, la maggior parte delle volte il motore attivatore sarebbe l'insieme dei fattori situazionali.

Le reti di protezione interne, ad esempio, verrebbero indirettamente identificate come fattori di mantenimento e di giustificazione della deumanizzazione e di abusi su detenuti e, più in generale, su nemici di guerra da Fromm e collaboratori (2013).

Sicuramente fondamentale per la comprensione dell'importanza giocata dal contesto sociale e ambientale è l'esperimento condotto da Zimbardo nell'agosto 1971 che ha visto coinvolti 24 studenti volontari, accuratamente selezionati, che vennero divisi in modo randomizzato in due gruppi: le guardie e i prigionieri. L'esperimento, dalla durata iniziale di due settimane, aveva il fine di indagare gli effetti psicologici che la vita in prigione poteva generare ma venne interrotto dopo solo sei giorni. A causa di atti umilianti come l'essere spogliati e l'indossare una tunica senza intimo come divisa e atti sadici perpetrati dalle guardie, tra cui risvegli improvvisi in piena notte e punizioni fisiche, molti prigionieri ebbero dei breakdown psicologici importanti perché l'esperimento non era più visto da loro come tale (Zimbardo, Haney, Curtis Banks & Jaffe, 1971).

Tutto questo può sicuramente essere funzionale agli obiettivi del corpo militare ma, allo stesso tempo, può portare alla trasformazione dei soldati in individui crudeli e spietati proprio come successe in Iraq ad Abu Ghraib (Lankford, 2009). Nella prigione di Abu

Ghraib, a causa di mancate esperienze precedenti di gestione di tali ambienti, di un elevato livello di ambiguità, di mancanza d'igiene, di bombardamenti continui, cattiva alimentazione, rivolte dei prigionieri, un sistema medico inadeguato e della richiesta di metodi più efficaci per gestire i detenuti da parte dell'amministrazione americana (Duzan & Clervoy, 2014), i detenuti furono costretti ad abbaiare, ad indossare sulla testa indumenti intimi, a simulare atti sessuali e, tra le altre molte atrocità, venivano addirittura minacciati tramite elettroshock (Lankford, 2009).

2.1.2 Reclutamento e addestramento militare

Lankford (2009) indirizza l'attenzione sul fatto che sia il reclutamento che, poi, l'addestramento mirino a formare individui pronti ad agire in qualsiasi situazione tramite l'indottrinamento, la creazione di unità (che comporta conformismo e la creazione di un ingroup forte), l'obbedienza all'autorità, la capitalizzazione delle paure e la desensibilizzazione.

A questo proposito, Grossman (2015) sostiene che l'esercito preferisca arruolare ragazzi giovani perché, data la loro ingenuità, il loro entusiasmo e la mancanza di legami quali figli e moglie, sono più facili da condizionare.

Dall'analisi di Lankford (2009) del codice dell'esercito U.S., emergerebbe come la vittoria sia sempre la missione etica da perseguire e che, quindi, si debba ricorrere a tutte le strategie mentali e non utili a tale scopo, anche se vanno contro gli ideali umanitari.

Per perseguire un obiettivo che può generare morte e/o sofferenza, come ci suggerisce la ricerca di Rai, Valdesolo e Graham (2017), si possono perseguire due vie:

- Deumanizzare;
- Rafforzare i valori morali.

Nell'ambito del corpo militare U.S. entrambe le vie sarebbero percorribili. La desensibilizzazione e la creazione di coesione e identità di gruppo faciliterebbero la messa in atto della deumanizzazione; alcuni cambiamenti, invece, adottati nella gestione degli interrogatori e del trattamento dei prigionieri, le reti di protezione interne e la paura di ripercussioni per un possibile confronto con l'autorità (Lankford, 2009) rafforzerebbero le motivazioni morali.

Sempre seguendo il filone dell'importanza della dottrina militare, testimonianze di soldati ed ex soldati confermerebbero che quest'ultima porterebbe i militari a pensare di essere sempre membri etici di un'organizzazione basata su importanti valori e che questo, spesso, abbia portato a pianificare o a mettere in atto azioni non eticamente corrette ma che venivano considerate come tali perché in linea con il codice militare (Schlesinger, Brown, Fowler, Horner & Blackwell Jr., 2004, citati in Fromm et al., 2013).

Questo, a mio parere, può collegarsi ad un paradosso descritto da Hermez (2019) riguardante la percezione della mostruosità delle azioni commesse dai militari. L'autore racconta come spesso i combattenti non riconoscano la brutalità delle loro azioni bensì quella dei soldati nemici benché simili o uguali; questo sarebbe spiegato da Maček (2004, citato in Hermez, 2019) dal fatto che si tende ad attribuire cause nobili alle azioni negative proprie o del gruppo di cui si è parte ma non a quelle dell'outgroup.

Contrariamente a quanto si possa pensare, addestrare un individuo a colpire e/o uccidere un soldato dell'esercito nemico non è semplice. A supporto di quanto detto, French e Jack (2015) propongono quanto rilevato dal generale di brigata Marshall (1947, citato in Kilner, 2002) e da Grossman (2015) ovvero il fatto che molti soldati sono restii nel colpire il nemico per ucciderlo. Interessante è che dopo quanto osservato dal generale di brigata Marshall, l'esercito militare sia andato a modificare il suo addestramento al fine di rendere i soldati più inclini all'azione di annientamento del nemico. Stando a quanto riportato dall'articolo di French e Jack (2015) e di Kilner (2002), la riforma dell'addestramento militare U.S. avrebbe reso i soldati più efficienti ma avrebbe anche aggravato l'incidenza di disturbi psicologici correlati all'esperienza in guerra.

L'articolo del 2018 di Barnao può essere utile per riassumere quanto detto finora sull'addestramento militare e su quanto quest'ultimo possa favorire il ricorso alla deumanizzazione in operazioni militari; esso, infatti, tratta il legame tra episodi di violenza sadica e torture e il modello di addestramento a cui ricorrono le forze armate. Altrettanto rilevante può essere quanto riportato da Fromm e collaboratori (2013). Per gli autori, il ricorso alla deumanizzazione in casi come Guantanamo, Mosul ed Abu Ghraib sarebbe stato sostenuto e legittimato dal ricorso ad alcuni comportamenti di abuso usati ed insegnati nelle *Survival, Escape, Resistance and Evasion schools* (SERE – scuole dove

vengono addestrati i militari a sopravvivere, fuggire, resistere ed evadere) e in alcuni interrogatori.

A proposito delle modalità di addestramento e della loro influenza sulla formazione delle ideologie e del pensiero che guida i militari all'azione, può essere opportuno citare il *"Intellectual and Ideological Training"* voluto dal Generale della Wehrmacht Keitel; questo training aveva il compito di educare i soldati dal punto di vista politico e, tra i temi trattati, emerge il far interiorizzare l'idea che gli ebrei fossero tutti parassiti da eliminare (Steizinger, 2018).

Per Grossman (2015), l'addestramento militare si baserebbe sul condizionamento operante di Skinner secondo il quale una serie di comportamenti vengono messi in atto e, successivamente, puniti o premiati a seconda dell'obiettivo da raggiungere; questo, per l'autore, sarebbe utile affinché i militari imparino ad agire senza riflettere su possibili ripercussioni morali. Grossman (2015) sostiene che gli addestramenti moderni siano quanto più simili alle situazioni di guerra in modo tale da fungere da condizionamento operante; in particolare, sostiene che le sagome umane che compaiono solo per pochi secondi sul campo di tiro siano lo stimolo condizionato, che lo sparare automaticamente sia il comportamento desiderato e che il vedere la sagoma cadere sia il feedback positivo immediato.

L'organizzazione militare sarebbe, dunque, identificabile come un'istituzione totalitaria con propri valori, norme, rituali e modalità di socializzazione (Barnao, 2018). Per Barnao (2018) sarebbe fondamentale per i militari quello che viene definito come "gruppo primario" perché fornirebbe un supporto nelle situazioni di stress e delle linee guida di comportamento. Sempre per l'autore, l'organizzazione militare darebbe vita ad una forma di risocializzazione dei soldati attraverso i rituali e l'addestramento. In particolare, i rituali sarebbero le cause principali della nascita dell'obbedienza incondizionata all'autorità e della deumanizzazione (Barnao, 2018). Per quanto riguarda la deumanizzazione, Conroy (2000, citato in Barnao, 2018) sostiene che il nonnismo presente nelle caserme e la desensibilizzazione progressiva permettano ai soldati di accettare e di vedere infliggere violenze gratuite.

2.1.3 Il linguaggio e il suo utilizzo

In accordo con Grossman (2015) e Smith (2016), come si è già visto nel primo capitolo, anche nell'ambiente militare sarebbe fondamentale il ruolo giocato dal linguaggio nell'origine e nel mantenimento della deumanizzazione; si pone il focus sul fatto che espressioni come "neutralizzare il target", "servire il Paese" e "dare la vita per il Paese" portino a percepire l'uccisione di altri individui come giusta e morale.

A questo proposito, uno studio interessante è quello condotto da Hagan e Rymond-Richmond (2008, citati in Volpato, 2011) sulla base della relazione emersa tra genocidio e linguaggio deumanizzante dai documenti delle Nazioni Unite in riferimento al Ruanda e alla Bosnia. Stando a quanto rilevato dalla ricerca sul caso del Dafur che ha visto coinvolte le milizie arabe e le truppe sudanesi, ci sarebbe infatti una relazione tra deumanizzazione e genocidio; lo studio, condotto utilizzando dati d'archivio e interviste alle vittime, fece emergere racconti legati a bombardamenti, stupri, uccisioni e rapimenti ma anche all'utilizzo di epiteti ed etichette razziste (es. Nuba⁵).

Un altro esempio che manifesterebbe l'importanza del linguaggio è portato da Oliver (2017) citando alcune parole del protagonista del romanzo di Powers (2012) che racconta come odiasse il fatto che uno dei suoi colleghi fosse così bravo a uccidere, dominare e essere brutale. Questo collega tendeva a mostrare il suo disprezzo verso il nemico verbalmente e, se da un lato l'uso di termini così crudi generava in lui un senso di fastidio, dall'altro erano considerati essenziali per spronarlo all'azione sul campo. Per French e Jack (2015), però, il linguaggio degradante e il fatto di raccontarsi tra commilitoni le violenze commesse sull'outgroup sarebbe molto pericoloso perché andrebbe ad avere un effetto normalizzante sulla deumanizzazione.

Grossman (2015), infine, sottolinea l'importanza della propaganda nel reclutamento di soldati, nella nascita e nel mantenimento dell'aggressività e della deumanizzazione verso chi è considerato come nemico (come già visto nel capitolo 1 per la deumanizzazione in generale).

⁵ Termine dispregiativo utilizzato nei confronti delle persone di colore africane

2.2 COME VIENE UTILIZZATA LA DEUMANIZZAZIONE IN CONTESTI DI GUERRA

Dalle interviste di militari utilizzate, Oliver (2017) nota che il senso di disturbo per il dover negare l'umanità dell'altro è frequente ma che, come gli stessi soldati affermano, farlo sia molto semplice. La semplicità nasce dal fatto che deumanizzare rende molte missioni meno difficili da portare a termine in quanto il non riconoscere l'altro come umano richiede molto meno sforzo se comparato a quello che verrebbe richiesto se si mettessero in atto le azioni richieste considerandone il valore reale (intervista a Dave 2, 2016, citato in Oliver, 2017).

In linea di massima French e Jack (2015) hanno identificato quattro modalità cognitive differenti che possono essere adottate per pensare all'altro e che, quindi, permetterebbero l'utilizzo della deumanizzazione.

La prima ha a che fare con l'oggettivizzazione e permetterebbe di avere a disposizione risorse cognitive di scorta perché implica un senso di indifferenza verso l'altro.

La seconda ha a che fare con la visione dell'altro come una macchina biologica e con l'attivazione delle aree cerebrali legate al pensiero analitico ma non a quello empatico.

La terza ha a che fare con l'umanizzazione dell'altro e vede coinvolte le aree collegate al pensiero empatico ma non a quello analitico.

La quarta ha a che fare con la deumanizzazione animalistica e il pensiero Macchiavellico e vede attivi entrambi i network cerebrali (empatico e analitico); essa farebbe sì che l'altro venga percepito come un individuo agente e dotato di desideri, credenze ed emozioni ma non come simile.

2.2.1 In contesti sperimentali e nella narrativa

Uno studio che mostra come la deumanizzazione sia implicata nella facilitazione dell'utilizzo della tortura nei contesti di guerra, in particolar modo di guerra al terrorismo, è quello di Lindén, Björklund e Bäckström (2015).

L'esperimento, condotto su un campione misto di militari e civili, constata che la deumanizzazione sia una variabile che media due costrutti identificati da studi precedenti come fattori di rischio per l'utilizzo di abusi e torture: *il right-wing authoritarianism* (RWA) e la *social dominance orientation* (SDO).

Per RWA si intende una condizione di sottomissione all'autorità e di accettazione della violenza se autorizzata dall'autorità (Altemeyer, 1998); per SDO, invece, si intende uno stato di supporto alle gerarchie e una propensione al dominio verso gruppi ritenuti inferiori (Sidanius & Pratto, 1999).

La deumanizzazione, infatti, risulterebbe in entrambi i campioni come la variabile di mediazione più importante per la messa in atto di torture nei confronti di prigionieri di guerra musulmani in contesti di terrorismo (Lindén et al., 2015); Linden e collaboratori (2015) hanno osservato, inoltre, che tutte le variabili risultavano con punteggi più alti nel campione militare e che, in quest'ultimo, fosse più incidente il RWA rispetto la SDO.

Oliver (2017) converge nel definire la deumanizzazione come la privazione di caratteristiche o attributi umani e afferma che può essere accompagnata da violenza fisica, parole crude e spietate e deprivazione dei diritti. Sempre l'autrice, in accordo con Butler (2004, citata in Oliver, 2017), sostiene che la vita umana sia facilmente annullabile⁶ e, riportando un episodio di guerra del libro di Powers (2012) in cui una donna prima di essere uccisa veniva chiamata "puttana", sottolinea come questo appellativo servisse per demonizzare la natura della vittima e la sua cultura.

2.2.2 In situazioni reali

Attraverso lo studio di Nilsson (2015), condotto intervistando vari soldati Peshmerga stanziati su tre fronti (Mosul, Erbil e Kirkuk) in lotta contro lo Stato Islamico, è emerso che la deumanizzazione è una delle strategie mentali più utilizzate per far fronte allo stress. È importante sottolineare che, come lo stesso autore riporta, esisterebbero varie strategie che possono essere adottate in base al tipo di minaccia, all'equipaggiamento e alle caratteristiche dell'individuo. In generale, risultano importanti tutte quelle strategie che permettono di creare un ottimismo illusorio sulle possibilità di sopravvivenza (Watson, 2006).

Nel caso di cui tratta Nilsson (2015), data l'elevata crudeltà del nemico espressa tramite attacchi bomba notturni, esecuzioni violente dei prigionieri e abusi sui civili, la deumanizzazione sarebbe stata una risorsa fondamentale per i Peshmerga; i soldati dello

⁶ J. Butler, però, afferma ciò in riferimento ai prigionieri di Guantanamo e al fatto che questi ultimi non fossero considerati come umani e protetti da leggi internazionali

Stato Islamico venivano identificati come non umani o, addirittura, come “*haywan*” (ovvero animali). Il ricorso alla deumanizzazione del nemico avrebbe permesso di aumentare la violenza e la propensione ad uccidere perché, come ricorda Nilsson (2015), anche in contesti di guerra queste non possono essere date per scontate. A questo proposito, trovo utile ed esplicativo riportare quanto rilevato da Keen nel 1986. Keen (1986, citato in Nilsson, 2015) sostiene che i soldati, in realtà, non hanno il desiderio di uccidere altri esseri umani e che, per questo, prima di affrontare il fuoco nemico devono mettere in atto il meccanismo di deumanizzazione verso la minaccia che devono neutralizzare.

Sempre dallo studio di Nilsson (2015) è emerso che l’esercito curdo metteva in atto anche la strategia opposta (l’umanizzazione) con, però, una funzione negativa. L’umanizzazione veniva utilizzata per dimostrare che i jihadisti non erano martiri destinati al paradiso bensì semplici esseri umani che dovevano essere puniti (e che sarebbero stati puniti anche nell’aldilà) per le loro crudeltà commesse contro degli innocenti.

Come esempi reali del ricorso alla deumanizzazione in contesti di guerra, possono essere riportati alcuni episodi citati da Moshman (2007) tra cui le sparizioni di massa portate avanti dal regime argentino e le guerre sporche dell’America Latina dove la deumanizzazione fu utilizzata dal governo militare per ristabilire lo status quo: in questi casi si parlava non di sparizioni di persone bensì di sparizioni di sovversivi.

Un’ulteriore dimostrazione di come possa essere utilizzata la deumanizzazione in situazioni di guerra è il suo inserimento all’interno di tecniche di interrogatorio particolarmente dure nei confronti dei prigionieri di guerra: le *enhanced interrogatory techniques*. L’articolo del 2017 di Alison e Alison tratta questo tema e sottolinea come in situazioni di conflitto e incertezza, dove il grado di deumanizzazione verso il nemico è alto, siano molto frequenti gli interrogatori definiti come motivati dalla vendetta e, quindi, molto violenti. Questi interrogatori furono sviluppati da due consulenti psicologici delle SERE basandosi sul concetto di impotenza appresa di Seligman (1975), sulla deumanizzazione e sulle torture bianche e, per Alison e Alison (2017) si avvalgono di cinque tecniche quali:

- La deprivazione del sonno;

- La deprivazione di cibo;
- Incappucciamento;
- Rumori bianchi (ovvero rumori di ampiezza sempre costante);
- Posizioni di stress (ovvero posizioni che portano a spostare la maggior parte del peso corporeo su pochi muscoli per generare dolore e insufficienza muscolare (Educalingo)).

Per le autrici queste tecniche non vengono utilizzate per generare paura o stress bensì per generare sensazione di controllo.

Lo studio prosegue dimostrando che questo tipo di interrogatori, nonostante siano ancora utilizzati soprattutto in situazioni di rischio immediato (Roberts, 2011) e nella lotta al terrorismo (O'Mara, 2015), siano controproducenti proponendo una nuova modalità di interrogatorio basata su aspetti diversi tra cui comprensione, empatia, fiducia, competenze linguistiche e assertività.

2.2.3 Nelle guerre asimmetriche della compagine di status inferiore

Uno dei limiti evidenziati da Volpato (2011) è legato alla mancanza di letteratura in merito alla deumanizzazione messa in atto da gruppi di status inferiore all'outgroup. Uno studio interessante a questo proposito è quello di Bruneau e Kteily (2017) che ha indagato la deumanizzazione messa in atto dai Palestinesi nei confronti degli Israeliani e viceversa. Bruneau e Kteily (2017) hanno preso in considerazione la guerra a Gaza del 2014 tra Palestinesi e Israeliani per cercare di comprendere se gruppi di status inferiore (in questo caso i Palestinesi che, secondo la World Bank⁷ sono di un Paese in via di sviluppo) deumanizzassero gruppi di status superiore (in questo caso gli Israeliani che, sempre per la World Bank⁴, appartengono a un Paese sviluppato ad alto reddito) e se questo andasse ad aumentare il consenso e il supporto per azioni militari significative. Gli autori sono partiti dall'idea secondo la quale i gruppi svantaggiati tendano a giustificare la loro posizione per mantenere un senso di ordine e di predittività (Jost, Banaji & Nosek, 2004) e, di conseguenza, a deumanizzare meno l'outgroup avvantaggiato o a considerarlo come più umano dell'ingroup. In aggiunta hanno ipotizzato che, nonostante il riconoscimento

⁷ The World Factbook, 2017 – <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/fields/2177.html>, citato in Bruneau & Kteily, 2017

di una superiorità dell'outgroup Israeliano dal punto di vista militare, economico e scientifico, i Palestinesi fossero spinti a deumanizzare l'outgroup dalla percezione dello stesso come brutale, aggressivo e selvaggio (Bruneau & Kteily, 2017).

Nello specifico, per condurre il loro studio Bruneau e Kteily (2017) hanno utilizzato un campione di 521 Israeliani e uno di 354 Palestinesi sufficientemente simili da essere confrontati ma non significativi della popolazione e, quindi, non generalizzabili.

Dal primo studio condotto è emerso, in linea di massima, che gli Israeliani si percepivano come superiori ai Palestinesi, che identificavano questi ultimi come significativamente prossimi agli antenati quadrupedi piuttosto che all'essere umano evoluto e moderno e che questo andava a favorire nei confronti dei Palestinesi emozioni negative, alti livelli di accettazione di vittime civili nemiche e di supporto ad azioni aggressive collettive e bassi livelli di propensione alla negoziazione e alle concessioni (Bruneau & Kteily, 2017).

Il secondo studio, invece, ha messo in luce che i Palestinesi si sentivano inferiori agli Israeliani, che percepivano gli Israeliani come prossimi evolutivamente agli antenati quadrupedi e che questo alimentava alti livelli di ostilità, negatività ed empatia parrocchiale⁸, bassi livelli di fiducia, speranza e senso di colpa e moderati livelli di propensione alla negoziazione (Bruneau & Kteily, 2017).

A luce di quanto visto, si può pensare che anche i gruppi di status inferiore deumanizzino gli outgroup gerarchicamente superiori; in questo caso specifico è stato visto che la deumanizzazione è forte e normativa in entrambe le parti coinvolte in questo conflitto asimmetrico (anche se lievemente maggiore negli Israeliani) (Bruneau & Kteily, 2017).

2.3 QUALI CONSEGUENZE NEGATIVE PUÒ AVERE IL RICORSO ALLA DEUMANIZZAZIONE

Come abbiamo visto in precedenza, il problema per Fromm et al. (2013) non sarebbe tanto il deumanizzare in sé quanto il grado in cui si andrebbe a deumanizzare.

Per French e Jack (2015) il ricorso alla deumanizzazione in guerra sarebbe utile per poter mettere da parte la percezione dell'umanità dell'altro per essere concentrati sul fine del compito ma, allo stesso tempo, sarebbe importante far sì che l'utilizzo di questo meccanismo psicologico sia temporaneo e, quindi, limitato al solo lasso di tempo in cui

⁸ Empatia riservata ai soli membri dell'ingroup

ha luogo l'operazione militare; questo, spesso, non avviene e la deumanizzazione dei membri dell'outgroup nemico permane nella quotidianità e genera pericoli sia per i soldati che per gli oppositori.

2.3.1 Conseguenze negative per le vittime

Per quanto riguarda gli effetti su chi viene deumanizzato non ho rintracciato molti dati ma, in linea generale, si possono identificare stati di frustrazione, impotenza, perdita della speranza e umiliazione (Zimbardo et al., 1971). Facendo inoltre riferimento a quanto riportato da Volpato (2011), c'è il rischio che chi viene deumanizzato vada ad interiorizzare atteggiamenti e comportamenti deumanizzanti andando ad alimentare un circolo vizioso e a fare propria la visione deumanizzata di sé.

Bastian e Haslam (2010) hanno, infatti, messo in luce il fatto che, quando ci si trova in un contesto di esclusione, chi viene escluso si autopercepisce come meno umano.

Volpato e Contarello (1999, citate in Volpato, 2011) hanno posto il focus su come la deumanizzazione possa essere vissuta e percepita dalle vittime e, per fare questo, hanno preso in analisi il libro "Se questo è un uomo" di Primo Levi. Il libro, per le autrici, è altamente esplicativo per quanto riguarda il processo di deumanizzazione nei lager messo in atto dai nazisti nei confronti degli ebrei; da quanto emerso dalla loro analisi qualitativa del linguaggio usato da Levi, sembrerebbe essere preponderante la deumanizzazione animalistica: lo stesso Levi parla di "bestializzazione" (Levi, 1987, p. 216, citato in Volpato, 2011, p. 60).

2.3.2 Conseguenze negative per i soldati

Per quanto riguarda gli effetti sui militari i dati da me raccolti permettono una riflessione più ampia.

In riferimento allo studio di Oliver (2017) emergerebbe, sia dal romanzo "The Yellow Birds" (Powers, 2012, citato in Oliver, 2017) che dalle interviste, come il negare l'umanità dell'altro per fare il proprio lavoro possa generare sentimenti di turbamento e arrabbiatura. Uno dei soldati intervistati sottolinea che in guerra bisogna essere efficienti, bisogna vincere e che, quindi, non c'è né tempo né spazio per pensare all'altro. Questa affermazione sembrerebbe sottolineare la necessità di deumanizzare anche se, a volte, contro la propria volontà.

Hermez (2019) pone l'attenzione anche sul vissuto conflittuale dei combattenti legato alle azioni e alle atrocità commesse in guerra. L'autore nota, da alcune interviste condotte, che molti ex combattenti sostengono di non aver rammarico per le azioni commesse ma, dall'analisi dei discorsi, noterebbe alcuni segnali che indicherebbero il contrario. Lo stesso autore riporta che le storie di guerra sono spesso raccontate nei minimi dettagli e con un atteggiamento di noncuranza ma che mancano di aspetti quali l'utilizzo della prima persona che viene mascherata in un noi o in un loro (a mio parere per diffondere la responsabilità) e di descrittori specifici della vittima (secondo il mio pensiero per non pensare alla sua identità umana e, di conseguenza, per limitare il senso di colpa).

Spesso le giustificazioni che i soldati si danno per le loro azioni non sono sufficienti a superare quanto visto e fatto (Hermez, 2019).

La deumanizzazione risulterebbe utile nell'esercito nel breve periodo perché il vedere l'altro come non umano non lascerebbe spazio al senso di lutto. Questa affermazione risulterebbe come veritiera sia da quanto emerso dall'analisi di Oliver (2017) del romanzo di Powers (2012) che dalle interviste utilizzate. Per quanto riguarda il romanzo *"The Yellow Birds"* (Powers, 2012), emergerebbe per Oliver (2017) il fatto che più i soldati si sforzano a considerare il nemico come inferiore e inumano più facile risulterebbe loro vederlo realmente come tale. *"L'American Exceptionalism"*, diffuso in tutta la popolazione americana, porterebbe i soldati ad essere facilitati nel deumanizzare e i civili a vedere i membri dell'esercito U.S. come degli eroi (Oliver, 2017). Dalle interviste utilizzate da Oliver (2017) emergerebbe che nel qui ed ora la deumanizzazione risulta utile e semplice ma che, spesso, col passare del tempo presenta il conto. Secondo quanto riportato anche da Barnao (2018), il "blindamento" mentale permesso dalle varie strategie apprese durante l'addestramento militare, tra cui la deumanizzazione, sarebbe solamente temporaneo. French e Jack (2015) pongono il focus sul fatto che, nonostante la deumanizzazione permetta di mettere da parte nel qui ed ora l'umanità dell'altro per portar a termine l'obiettivo, quando poi si ha il tempo per pensare e riflettere sulle proprie azioni non si ha via di scampo dal fatto che si è messo fine a delle vite umane. Sostengono, inoltre, la necessità di non sfuggire al senso di tristezza generato dall'azione compiuta perché utile al fine del mantenimento del proprio benessere psico-fisico.

Sempre secondo le osservazioni di Oliver (2017), il deumanizzare e il non lasciare il tempo per elaborare il lutto potrebbero portare a un senso di apatia non solo verso gli altri (come suggeriscono anche Rai et al., 2017) ma anche verso la propria vita con un rischio maggiore di tentato suicidio oppure a un senso di rabbia e disgusto verso sé stessi. Questa rabbia verso sé stessi, sommata agli effetti “dell’*American Exceptionalism*” sui civili (ovvero il considerare i militari come degli eroi per il loro operato), porterebbe i soldati a sviluppare un senso di rabbia anche verso la popolazione perché, al contrario di quello che pensano i civili, molti di loro non si considerano come degli eroi (Oliver, 2017). Quanto detto nelle righe precedenti sarebbe riscontrabile anche in un passaggio del libro “*The Yellow Birds*” di Powers del 2012, citato da Oliver (2017), e che riporto di seguito:

“O forse avrei dovuto dirgli che volevo morire [...] perché non si rimedia al fatto di aver ucciso delle donne, o di aver guardato uccidere delle donne, o di aver ucciso degli uomini e avergli sparato alle spalle, e poi aver sparato ancora, più di quel che serviva per ucciderli, e a tratti sembrava di voler uccidere tutto ciò che vedevi, perché era come se ti colasse dell’acido nell’anima, e a un certo punto la tua anima non c’era più [...] hai visto ogni cosa morire in più modi di quelli che vorresti ricordare, e per un po’ tutto questo ti ha devastato l’anima, come un cazzo di schifo profondo che all’inizio non ti accorgevi che c’era [...] tutti sono così schifosamente felici di vedere te, l’assassino, il fottuto complice, il depositario di una qualche cazzo di responsabilità minima, e tutti vogliono darti pacche sulle spalle, e tu che a un certo punto hai solo voglia di dar fuoco a tutto il cazzo di paese, vorresti bruciare ogni nastro giallo che vedi, e non lo puoi spiegare, ma è come un grande ‘Vaffanculo’, e però sei stato tu a voler firmare, per cui in effetti è solo colpa tua[...]. (Powers, 2013, pp. 123-124)

È stato visto che, molte volte, le azioni commesse in guerra generano sofferenza sia dal punto di vista psicologico che da quello morale nei militari che le hanno commesse (MacNair, 2002, citato in French & Jack, 2015) tanto da poter condurre ad un trauma. French e Jack (2015) hanno rilevato che, molto spesso, le persone rimangono negativamente sorprese, se non inorridite, dalla loro volontà di voler creare sofferenza ad un altro essere umano.

Stando a quanto riportato dal loro articolo, la riforma dell'addestramento militare U.S. avrebbe reso i soldati più efficienti ma ha anche aggravato l'incidenza di disturbi psicologici correlati all'esperienza in guerra. Nello specifico, sarebbero aumentate tra la popolazione militare le diagnosi di PTSD (Friedman, 2006), i suicidi (Hoffmire, Kemp & Bossarte, 2015) e i tassi di burnout (Wilcox, 2000, citati in Barnao, 2018). Nonostante questo, stando a quanto affermato da Harris nel 2013 (citato in French & Jack, 2015), il supporto fornito ai militari di ritorno dal fronte non sarebbe sufficiente. A questo proposito, per Hadley (1987, citato in Grossman, 2015) oggi mancherebbe quello che lui identifica come un rituale di purificazione di ritorno e che, in passato, aveva luogo durante i lunghi viaggi per tornare in patria; esso consisterebbe in un periodo di "decompressione" delle emozioni durante il quale i militari possono rivivere, esprimere e condividere con i commilitoni le sensazioni, le paure e il dolore provati in guerra prima di ritornare alla vita di tutti i giorni e dai propri affetti.

French e Jack (2015) osservano come la deumanizzazione, sia in contesti sperimentali che di guerra, sia collegata al trauma psicologico⁹. Gli autori sostengono che non ci sia ancora materiale sufficiente per poter stabilire un effettivo legame tra l'utilizzo della deumanizzazione ed il Disturbo Post Traumatico da Stress ma che si possa comunque stabilire un legame tra il malessere psicologico dei veterani e il senso di vergogna, orrore e colpa provati per l'aver partecipato ad azioni che andavano contro il loro senso morale e civile.

Da quanto emerso da un'intervista ad un ex agente della CIA riportata da Grossman (2015), il condizionamento psicologico messo in atto durante l'addestramento (che porterebbe a deumanizzare il nemico) è indispensabile per la sopravvivenza e per l'efficacia sul campo ma è in grado di generare sofferenza anche se non utilizzato direttamente; nello specifico, l'agente sostiene che il meccanismo di deumanizzazione del nemico appreso in addestramento è in grado di generare un forte senso di colpa anche se non si è effettivamente ucciso perché si è consapevoli del fatto che, se necessario, si sparerebbe automaticamente ad un altro essere umano.

⁹ Evento percepito come altamente stressante e che ha a che fare con esperienze che riguardano gravi lesioni fisiche e/o psicologiche o morte propria o altrui

Personalmente, penso che una fonte interessante di riflessione sia il paradosso che coinvolge militari, civili e deumanizzazione. Hermez (2019) riporta come i soldati facciano ricorso alla deumanizzazione per agire in guerra e di come vengano etichettati, a volte, come mostri dai civili per questo; in altre parole, i militari deumanizzano e sono a loro volta deumanizzati dai civili per aver deumanizzato (Hermez, 2019).

2.4 È DAVVERO COSÌ IMPORTANTE IL RUOLO DELLA DEUMANIZZAZIONE NELLA VIOLENZA DI MASSA?

Alcune ricerche recenti mostrano come il costrutto della deumanizzazione abbia dei limiti a livello teorico ed empirico e di come possa essere fuorviante nell'approccio e nella comprensione di fenomeni di violenza.

Al fine di trattare il tema proposto dal titolo del paragrafo, può essere utile riportare quanto emerso da due studi e da una riflessione di Grossman (2015).

Hermez (2019), attraverso uno studio condotto tramite lavori etnografici sul campo e interviste a ex combattenti nella guerra del Libano, pone il focus sulla relazione tra politica, guerra e deumanizzazione. L'autore, in particolare, sembra criticare l'importanza eccessiva data alla deumanizzazione quando si parla di guerre e conflitti e spostare, invece, l'attenzione su pressioni e influenze politiche.

Egli riporta le parole di un ex combattente il quale gli dice che le azioni commesse in guerra, anche quelle più violente, sarebbero una questione di tattica e strategia. Hermez (2019) sottolinea la natura politica delle guerre e sostiene che i militari sono consapevoli delle cause esistenziali e politiche ma che non siano, invece, così consapevoli e preoccupati dell'aspetto di deumanizzazione. Lo stesso autore, infatti, sottolinea come siano i civili a soffermarsi e a dare importanza a questo fenomeno. A supporto di quanto detto da Hermez (2019) si può citare Oliver (2017) la quale si chiede se la deumanizzazione sia realmente presente negli ambienti militari o se sia un'esagerazione dei comportamenti attribuiti dai civili ai militari.

Tornando a seguire il pensiero di Hermez (2019), la violenza in guerra oggi sarebbe stata depoliticizzata a causa di tutti i discorsi circolanti sulla deumanizzazione; secondo l'autore, per evitare le guerre, si dovrebbe intervenire sul piano politico e non su aspetti

psicologici quali gli istinti, l'odio e la mentalità degli individui. Personalmente, mi sento di condividere in parte le parole dell'autore. Credo, infatti, che le guerre siano da leggere sul piano politico ma che anche l'aspetto psicologico non sia da trascurare perché, molto spesso, le politiche sfruttano la psicologia, le credenze ed i pregiudizi dei singoli.

Dallo studio sul campo di Hermez (2019) è emerso che in molti workshop di peacebuilding il focus e le discussioni erano più sul concetto di immoralità e inumanità che su questioni quali la corruzione, i confini, l'economia, i rifugiati e il monopolio dello Stato sulla violenza. Questo, però, lo ha portato a notare come ciò andasse a generare alcuni effetti negativi e pericolosi:

- I. Dei civili veniva riconosciuta l'umanità ma dei combattenti la brutalità;
- II. Le guerre di occupazione e quelle di liberazione erano considerate in egual modo.

In generale, per l'autore, tra i possibili fattori facilitanti la perpetrazione di atti violenti in guerra, oltre ad aspetti politici e ideologici, ci sarebbe il divertimento, il senso di avventura e la pressione sociale.

Lo studio di Lang (2020) andrebbe, invece, a porre il focus su come spesso gravi atti violenti e atroci siano generati e sostenuti da un aumento delle giustificazioni all'azione piuttosto che dalla diminuzione dei vincoli e delle costrizioni morali. La deumanizzazione risulterebbe, dunque, una condizione necessaria ma non sufficiente per violenze di massa e genocidi (Lang, 2020).

Per Lang (2010, citato in Steizinger, 2018), infatti, l'uomo non avrebbe scrupoli nel far soffrire un altro essere umano anzi, a volte, sarebbe proprio il riconoscimento dell'umanità dell'altro a generare episodi di grande violenza.

In linea di massima, Lang (2020) sostiene che privare le vittime del senso di compassione e di preoccupazione non significhi necessariamente negarne l'umanità.

Personalmente concordo con alcune riflessioni portate avanti da Lang (2020) e credo che il problema legato alla deumanizzazione, ai limiti teorici ed empirici della teoria e al possibile effetto fuorviante della sua applicazione agli episodi di violenza sia riferibile alla sua definizione; è stato visto, infatti, esserci più definizioni del costrutto e questo va inevitabilmente ad influenzare la metodologia, i risultati degli studi e, di conseguenza, le conclusioni a cui i ricercatori giungono.

Come supporto alla tesi dei limiti empirici e teorici della teoria della deumanizzazione, Lang (2020) propone lo studio di Rai e collaboratori (2017) da me citato nel primo capitolo. Esso definisce la deumanizzazione come la non attribuzione all'altro di intenzioni, emozioni interpersonali ed esperienze e si focalizza sul ruolo della deumanizzazione in quelle che vengono definite come violenza strumentale e morale.

Per Rai e collaboratori (2017), nell'esperimento, la violenza strumentale consiste, ad esempio, nel supporto di attacchi drone in Iraq per colpire i terroristi ma con il rischio di fare vittime innocenti, mentre la violenza morale nel supportare attacchi drone specificatamente contro membri dell'ISIS.

La deumanizzazione emergerebbe solo nella prima condizione perché nella seconda la violenza sarebbe una forma di punizione e, quindi, deve essere percepita come tale dalla vittima che, per fare questo, deve essere percepita come un soggetto con emozioni, intenzioni e capacità di comprensione (Rai et al., 2017).

Partendo dal presupposto che è comunque difficile nella quotidianità distinguere la violenza strumentale da quella morale, Over (2020, citata in Lang, 2020) propone un'interessante teoria che potrebbe far coesistere deumanizzazione e violenza morale. Essa sostiene che deumanizzare all'interno di un contesto di violenza morale non significhi negare l'umanità dell'altro bensì privarlo di tutte quelle emozioni, di tutti quegli atteggiamenti e di tutti quegli stati mentali definiti come pro-sociali. Per Over (2020) gli atti violenti in un contesto di violenza morale sono favoriti dalla percezione dell'altro come meno umano perché carente di caratteristiche pro-sociali e con un eccesso di attributi anti-sociali.

A questo proposito, può essere interessante riportare quanto sostenuto da Smith (2016). Come si è visto nel capitolo precedente, per Smith (2016) deumanizzare significa considerare contemporaneamente l'individuo sia come umano che come subumano. Esempio esplicativo di quanto detto applicato all'ambiente militare è la guerra tra Hutu e Tutsi durante la quale milioni di donne Tutsi vennero stuprate prima di essere uccise; Smith (2016) sostiene che tale azione venne messa in atto con il fine di umiliare queste donne prima di mettere fine alla loro vita e che ciò sarebbe non in linea con la mera considerazione dell'altro come completamente non umano. L'autore, infatti, riporta come gli Hutu utilizzassero termini deumanizzanti quali "serpenti" e "blatte" per riferirsi

ai Tutsi ma, se quest'ultimi fossero stati considerati puramente come animali non avrebbero elicitato il desiderio di umiliazione nei loro vessatori.

A sostegno di quanto detto da Smith (2016), ripoterò di seguito alcune parole esplicative utilizzate come supporto dallo stesso autore nel suo articolo.

“I persecutori potrebbero anche associare gli oggetti sella loro inimicità a blatte o germi, ma essi riconoscono l’umanità delle loro vittime umiliandole, stigmatizzandole, oltraggiandole e torturandole. Questo trattamento [...] è riservato a creature alle quali si riconoscono intenzioni, desideri e progetti”

(tradotto da Appiah, 2008, citato in Smith, 2016, p. 428)

“Noi non umiliamo i vermi, non li sottoponiamo a processi farsa e non li facciamo guardare il loro compagni morire per primi”

(tradotto da Gopnik, 2006, citato in Smith, 2016, p. 428)

2.5 COSA SI POTREBBE FARE PER CERCARE DI EVITARE L’USO IMPROPRIO DELLA DEUMANIZZAZIONE

Facendo riferimento al fatto che sembrerebbe che l’incapacità di sparare al nemico di cui si è parlato in precedenza nel paragrafo 2.1 non sia tanto dovuta al non voler salvare la propria vita quanto al desiderio e alla volontà di salvare l’integrità del proprio sé (French & Jack, 2015), può essere utile riportare quanto sostenuto da Graner (citato in Cattaneo, 2019). Stando a quanto detto, l’aver riso delle azioni deumanizzanti messe in atto nei confronti dei prigionieri di Abu Ghraib era un modo per sopportare ciò che stava facendo, era una tecnica per proteggere il proprio sé dalle azioni commesse.

Questo, a mio parere, aprirebbe una considerazione relativa alla possibilità di controllare il ricorso alla deumanizzazione. Se si trattasse di un puro meccanismo adattivo per la salvaguardia della propria vita, non ci sarebbe molto margine di intervento perché sarebbe frutto di anni e anni di evoluzione della specie; essendo implicata, però, anche la

necessità di mantenere intatta l'immagine di sé il margine di possibilità di lavoro e di riuscita dello stesso potrebbe ampliarsi.

La prima modalità suggerita da Duzan e Clervoy (2014) per cercare di limitare l'uso improprio della deumanizzazione è il ricordare l'importanza di quanto sancito dal "Codice del soldato". La professione del militare, essendo una professione particolarmente legata al ricorso alla deumanizzazione e, quindi, al pericolo di portarla agli estremi e di dar vita ad atrocità, è stata regolamentata dal codice sopracitato che andrebbe a sancire la libertà di non eseguire ordini non morali e legali e la necessità di denunciare alle autorità competenti tali ordini (istruttoria n. 201710/DEF/SGA/DFP/FM/1, 2005, citata in Duzan & Clervoy, 2014). Per Van Baarda (2010, citato in French & Jack, 2015), è importante che già in fase di addestramento si faccia capire ai soldati e si insegni l'importanza di riconoscere i segnali di un avanzamento pericoloso dell'utilizzo della deumanizzazione e di cercare di limitarne la degenerazione intervenendo.

Quanto previsto dal suddetto codice, però, non è così semplice da mettere in atto; Duzan e Clervoy (2014) riportano l'esempio di Jacques Pãris de Bollardière che, nel 1954, fu sollevato dalla sua carica e condannato a sessanta giorni di detenzione per aver denunciato il ricorso alla tortura durante la guerra in Algeria.

La seconda modalità è legata alla formazione e all'addestramento. Data la forte gerarchizzazione all'interno dell'ambiente militare e l'importanza dell'autorità, per limitare i fenomeni estremi di deumanizzazione, in Francia si è investito sulla formazione in ambito di etica militare e di gestione dello stress (Duzan & Clervoy, 2014); questo tipo di formazione è costituita dall'apprendimento di nozioni provenienti dai libri di testo e da esperienze pratiche al fine di poter comprendere e interrogarsi sulle questioni etiche e sulle presa di decisioni in guerra.

Anche per French e Jack (2015) risulterebbe opportuno focalizzarsi sulla formazione. Gli autori suggeriscono sia necessario avere delle conoscenze a proposito dei vari fattori che potrebbero fungere da attivatori di atrocità; in particolare, risulterebbe opportuno avere delle conoscenze in campo psicologico, culturale e biologico riguardanti le modalità di risposta al nemico e agli attacchi in situazioni di guerra al fine di limitare crimini di guerra e danni psicologici ai militari. Partendo da quanto osservato dall'esperimento di Milgram (1961) e, in particolare, dall'effetto di aumento della resistenza alla messa in atto di azioni

normalmente al di fuori della moralità grazie all'introduzione di un complice che andava opponendosi all'autorità o una seconda figura ad impartire compiti, French e Jack (2015) hanno ipotizzato che si potessero pensare degli accorgimenti per controllare la naturale tendenza ad andare contro i propri imperativi morali per obbedire all'autorità o per fare ciò che si pensa il lavoro richieda.

Tra questi accorgimenti i due autori indicano:

- L'importanza della conoscenza relativa a tutti quei processi psicologici, tra cui la deumanizzazione, che sono coinvolti nella quotidianità della professione militare;
- L'importanza di fornire dei training che possano aiutare i militari a riconoscere i segnali di possibili cadute psicologiche e morali, a stabilire delle modalità per sollevare dall'incarico soldati potenzialmente a rischio e a creare e rinforzare l'attenzione e l'adesione a quello che è il codice morale e d'onore del combattente.

Il Generale Royal (2012, citato in French & Jack, 2015) pone l'accento sul ruolo fondamentale di coloro che detengono l'autorità nella gerarchia militare per prevenire il predominio della passione e del desiderio di vendetta dei soldati, che possono condurre al ricorso ad azioni crudeli, e di non farsi prendere, a loro volta, da quello che viene definito come il "fervore del combattimento".

Personalmente, in aggiunta, credo che per far sì che i militari non rimangano coinvolti in circoli viziosi di violenza illegittima, sarebbe opportuno evitare quella che viene definita come deumanizzazione per invisibilità

Infine, come suggerito da vari autori, il pensiero comune potrebbe essere quello di eliminare il ricorso alla deumanizzazione e i possibili fattori scatenanti negli ambienti militari per evitare atrocità ingiustificate. Il fatto, però, è che sarebbe tendenzialmente molto difficile riuscire ad uccidere un altro essere umano senza il ricorso a tale meccanismo in contesti di guerra (French & Jack, 2015). Per questo motivo, credo sia importante riuscire ad addestrare i militari ad un utilizzo consapevole di questo potente e pericoloso meccanismo psicologico.

L'articolo di French e Jack (2015) continua suggerendo che, essendo la deumanizzazione un "*naturale, e spesso psicologicamente necessario, meccanismo di coping*", si dovrebbe

cercare di far in modo che i militari, oltre a ricorrere all'utilizzo della deumanizzazione solo per il tempo necessario alla conclusione del compito, utilizzassero la modalità di deumanizzazione meno pericolosa per sé e per il nemico: l'oggettivizzazione (gli stessi autori sostengono sia meglio parlare di target da neutralizzare piuttosto che di malfattori da sterminare per prevenire violenze di massa ingiustificate). Sarebbe opportuno considerare l'oggettivizzazione come un mezzo psicologico necessario in guerra tanto quanto le armi e, per questo motivo, andrebbe utilizzata allo stesso modo; data l'elevata pericolosità, è necessaria un'adeguata formazione e un adeguato monitoraggio all'uso. Per Keen (1986, citato in Nilsson, 2015), infatti, l'arma più importante per un soldato è l'idea che si fa e che mantiene nei confronti del suo nemico.

CONCLUSIONE

Questo lavoro, tramite l'analisi di materiale presente in letteratura, ha cercato di evidenziare come abbia origine e come venga mantenuta la deumanizzazione nell'ambiente militare e quali implicazioni abbia il ricorso a tale meccanismo in contesti di guerra.

Prima di andare ad approfondire i risultati emersi è opportuno sottolineare il fatto che, nonostante alcune criticità dettate da studi recenti sul tema, la deumanizzazione risulta essere un "trucco psicologico" necessario (Hermez, 2019) per poter risolvere i problemi etici e di ambivalenza che i militari possono riscontrare nel dover portar a termine una missione.

Nell'ambiente militare, in base alla letteratura, la deumanizzazione è attivata e mantenuta dalle caratteristiche del singolo (anche politiche), da fattori ideologici, dai media e dalla propaganda, da fattori situazionali e legati allo stress, dalle modalità di reclutamento e addestramento, dall'obbedienza all'autorità, dal linguaggio, da rituali e nonnismo, dall'attrattività e dalla considerazione della vittima e della sua cultura, dalla pressione dei pari e dalla formazione del "gruppo primario", dalla paura di essere esclusi e dal ricorso alle modalità di disimpegno morale.

In aggiunta, è stato visto che l'utilizzo della deumanizzazione non è privo di conseguenze negative sia per le vittime che per i soldati.

Nello specifico, per quanto riguarda i militari, è stato appurato che nel lungo periodo può generare stati di rabbia verso sé stessi e verso chi li considera come degli eroi, di apatia e può addirittura dar vita a un Disturbo Post Traumatico da Stress con conseguenze negative per l'autoconservazione; per quanto riguarda chi viene deumanizzato, invece, può dar vita a un senso di impotenza e frustrazione, all'interiorizzazione di una visione di sé deumanizzata e all'essere vittime di episodi di sfruttamento, di violenza di massa e di tortura.

Ad ogni modo, nonostante il pensiero comune possa indurre a credere che evitare in assoluto il ricorso alla deumanizzazione possa essere una buona soluzione per le ripercussioni sopracitate, gli studiosi non sembrano essere totalmente in accordo. A questo proposito, viene sottolineato che è molto difficile riuscire a mettere fine ad una vita umana senza il ricorso a meccanismi che possano far sì che vengano aggirati i vincoli morali interiorizzati.

Il problema, di fatto, non nascerebbe tanto dal deumanizzare quanto dall'intensità con cui ciò viene fatto e dalla durata.

La deumanizzazione, infatti, è considerata come un meccanismo psicologico molto pericoloso perché associato a episodi estremi di torture e stermini ma si tratta di episodi in cui il suo utilizzo aveva raggiunto livelli fuori controllo.

In sintesi, in linea con quanto emerso, mi sento di sostenere che la deumanizzazione sia funzionale ai militari per portare a termine il proprio lavoro ma che debba essere utilizzata con consapevolezza. Come suggeriscono French e Jack (2015), la deumanizzazione dovrebbe essere considerata al pari di un'arma da fuoco e, di conseguenza, i soldati dovrebbero essere formati, monitorati e resi consapevoli dei rischi comportati da un uso improprio della stessa.

Inoltre, dal breve excursus della letteratura che ho condotto, ho potuto appurare che una delle criticità principali della teoria della deumanizzazione è legata al fatto che diversi autori hanno dato sfumature di significato differenti al costrutto e che, quindi, hanno fatto sì che l'oggetto di studio diventasse ancora più ampio e sfaccettato di quanto non fosse già di natura.

In conclusione, mi piacerebbe suggerire due possibili campi di sviluppo per futuri lavori.

Il primo è andare a indagare una possibile deumanizzazione dei soldati in fase di addestramento da parte dei superiori; il secondo, anche se credo sia molto difficile distinguere violenza morale¹⁰ e strumentale¹¹ in contesti reali e non sperimentali,

¹⁰ violenza guidata da un senso di giustizia e perpetrata con lo scopo di punire e arrecare sofferenza

¹¹ violenza messa in atto al fine di ottenere un tornaconto anche se contro i propri vincoli morali

riguarda l'approfondimento degli studi legati all'importanza della deumanizzazione nelle due forme di violenza citate precedentemente in contesti militari.

BIBLIOGRAFIA

ACLED. Bringing Clarity to Crisis, <https://acleddata.com/#/dashboard>.

Alison, L. & Alison, E. (2017). Revenge Versus Rapport: Interrogation, Terrorism, and Torture, *American Psychologist*, 72 (3), 266-277.

Altemeyer, B. (1998). The other “authoritarian personality”, *Advances in Experimental Social Psychology*, 30, 47-92.

Appiah, K.A. (2008). *Experiments in Ethics*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Bandura, A. (1999). Moral Disengagement in the perpetration of inhumanities, *Personality and Social Psychology Review*, 3 (3), 193-209.

Bandura, A. (2015). *Moral disengagement: How people do harm and live with themselves*. London: Worth.

Barnao, C. (2018). Il soldato (im)perfetto. Addestramento militare, polizia e tortura, *Ordines*, 2, ISSN 2421-0730.

Bar-Tal, D. (1989). Delegitimization: The Extreme Case of Stereotyping and Prejudice, In Bar-Tal, D., Graumann, C., Kruglanski, A.W., & Stroebe W. (Eds.), *Stereotyping and Prejudice: Changing Conceptions*, 169-188. New York: Springer.

Bastian, B. & Haslam, N. (2010). Excluded from humanity: The dehumanizing effects on social ostracism, *Journal of Experimental Social Psychology*, 46 (1), 107-113.

Beck, A.T. (2002). *Prisonniers de la haine: Les racines de la violence*. Paris: Masson.

Billig, M. (2002). Henri Tajfel’s ‘Cognitive aspects of prejudice’ and the psychology of bigotry, *British Journal of Social Psychology*, 41 (2), 171-188.

Bratić, V. (2008). Examining peace-oriented media in areas of violent conflict, *The International Communication Gazette*, 70 (6), 487-503.

Browning, C.R. (1992). *Ordinary Men: Reserve Police Battalion 101 and the Final Solution in Poland*. New York: Aaron Asher Books/HarperCollins.

Broyd, S.J., Demanuele, C., Debener, S., Helps, S.K., James, C.J. & Sonuga-Barke, E.J. (2009). Default-mode Brain Dysfunction in Mental Disorders: A Systematic Review, *Neuroscience and Biobehavioral Review*, 33 (3), 279-296.

Bruneau, E. & Kteily, N. (2017). The enemy as animal: Symmetric dehumanization during asymmetric warfare, *PLOS ONE*, 12 (7), e0181422.

Bruneau, E., Kteily, N., Jacoby, N. & Saxe, R. (2018). Denying Humanity: The Distinct Neural Correlates of Blatant Dehumanization, *Journal of Experimental Psychology: General*, 14 (7), 1078-1093.

Buckels, E.E. & Trapnell, P.D. (2013). Disgust facilitates outgroup dehumanization, *Group Process Intergroup Relat*, 16 (6), 771-780.

Butler, J. (2004). *Precarious Life: The Power of Mourning and Violence*. London: Verso.

Carroll, N. (1990). *The Philosophy of Horror: Or, Paradoxes of the Heart*. New York: Routledge.

Cattaneo, C. (2019). Come Wikileaks svelò l'inferno di Guantanamo, *Orwell Indipendentemente*, <https://www.orwell.live/2019/09/28/come-wikileaks-svelo-linferno-di-guantanamo/>

Chernus, I. (2003). Bring Bach the Body Counts, *Common Dreams News Center*, <https://archive.commondreams.org/views03/0401-12.htm>

Conroy, J. (2000). *Unspeakable Acts, Ordinary People: The Dynamics of Torture*. New York: Alfred A. Knopf.

Dave (2016), Personal interview.

De Luna, G. (2006). *Il corpo del nemico ucciso: violenza e morte nella guerra contemporanea*. Torino: Einaudi.

Detert, J.R., Trevino, L.K. & Sweitzer, V.L. (2008). Moral disengagement in ethical decision making: a study of antecedents and outcome, *Journal of Applied Psychology*, 93 (2), 374-91.

Duzan, A. & Clervoy, P. (2014). Décrochage du sens moral au sein des forces armées en milieu opérationnel: une approche constructive, *Annales Médico-Psychologiques*, 172 (6), 450-456.

Educalingo, <https://www.google.it/amp/s/educalingo.com/it/dic-en/stress-position/amp>.

Fincher, K.M., Kteily, N.S. & Bruneau, E.G. (2018). Our humanity contains multitudes: Dehumanization is more than overlooking mental capacities, *PNAS*, 115 (15), E3329-E3330.

Fincher, K.M., Tetlock, P.E & Morris, M.W. (2017). Interfacing with faces: Perceptual humanization and dehumanization, *Current Directions in Psychological Science*, 26 (3), 288-293.

Fouts, G.T. & Burggraf, K.K. (2000). Television situation comedies: Female weight, male negative comments, and audience reactions, *Sex Roles*, 42 (2), 925-932.

French, S.E. & Jack, A. I. (2015). Dehumanizing the Enemy: The Intersection of Neuroethics and Military Ethics, In Whetham, D. & Strawser, B.J. (Eds.), *Responsibilities to Protect. Perspectives in Theory and Practice*. Leiden: Brill Nijhoff.

Friedman, M.J. (2006). Posttraumatic stress disorder among military returnees from Afghanistan and Iraq, *American Journal of Psychiatry*, 163 (4), 586-593.

Fromm, P., Pryer, D. & Cutright, K. (2013). The Myths We Soldiers Tell Ourselves (and the Harm These Myths Do), *Military Review*, 93 (5), 57-67.

Goff, P.A., Eberhardt, J.L., Williams, M.J. & Jackson, M.C. (2008). Not Yet Human: Implicit Knowledge, Historical Dehumanization, and Contemporary Consequences, *Journal of Personality and Social Psychology*, 94 (2), 292-306.

Gopnik, A. (2006). Headless Horseman: The Reign of Terror Revisited, *The New Yorker*, <https://www.newyorker.com/magazine/2006/06/05/headless-horseman>.

Gray, H.M., Gray, K. & Wegner, D.M. (2007). Dimension of mind perception, *Science*, 315 (5812), 619.

Grossman, D. (1996). *On Killing: The Psychological Cost of Learning to Kill in War and Society*. Boston: Little, Brown and Company, trad. it. *On Killing. Il costo psicologico di imparare ad uccidere*. Milano: Libreria Militare, 2015.

Gruenfeld, D.H., Inesi, M.E., Magee, J.C. & Galinsky, A.D. (2008). Power and the objectification of social targets, *Journal of Personality and Social Psychology*, 95 (1), 111-127.

- Hackel, L.M., Looser, C.E. & Van Bavel, J.J. (2014). Group membership alters the threshold for mind perception: The role of social identity, collective identification, and intergroup threat, *Journal of Experimental Social Psychology*, 52, 15-23.
- Hadley, A.T. (1987). *The Straw Giant. America's Armed Forces: Triumphs and Failures*. New York: Random House.
- Hagan, J. & Raymond-Richmond, W. (2008). The collective dynamics of racial dehumanization and genocidal victimization in Darfur, *American Sociological Review*, 73 (6), 875-902.
- Harris, C.S. (2013). *What Darkness Brings*. New York: Penguin Publishing.
- Harris, L.T. & Fiske, S.T. (2006). Dehumanizing the Lowest of the Low, *Psychological Science*, 17 (10), 847-853.
- Haslam, N. & Loughnan, S. (2014). Dehumanization and Infrahumanization, *The Annual Review of Psychology*, 65 (1), 399-423.
- Haslam, N. (2006). Dehumanization: An integrative Review, *Personality and Social Psychology Review*, 10 (3), 252-264.
- Hermez, S. (2019). Dehumanization in War and Peace: Encounters with Lebanon's Ex-Militia Fighters, *American Anthropologist*, 121 (3), 583-594.
- Hilberg, R. (1985). *The destruction of the European Jews*. New York: Holmes Meier, trad. it. *La distruzione degli ebrei d'Europa*. Torino: Einaudi, 1996.
- Hochschild, A. (1998). *King Leopold's ghost: A story of greed, terror, and heroism in colonial Africa*. Boston: Houghton Mifflin, trad. it. *Gli spettri del Congo*. Milano: Rizzoli, 2001.
- Hoffmire, C.A, Kemp, J.E. & Bossarte, R.M. (2015). Changes in suicide mortality for veterans and nonveterans by gender and history of VHA service use, 2000-2010, *Psychiatric Services*, 66 (9), 959-965.
- Instruction n. 201710/DEF/SGA/DFP/FM/1 d'application du décret relative à la discipline générale du 4 novembre 2005.
- Jost, J.T., Banaji, M.R. & Nosek, B.A. (2004). A Decade of System Justification Theory: Accumulated Evidence of Conscious and Unconscious Bolstering of the Status Quo, *Political Psychology*, 25 (6), 881-919.
- Keen, S. (1986). *Faces of the Enemy: Reflections of the Hostile Imagination*. San Francisco, CA: Harper & Row.

- Kelman, H.C. (1973). Violence without moral restraint: Reflections on the dehumanization of victims and victimizers, *Journal of Social Issues*, 29 (4), 25-61.
- Kilner, P. (2002). Military leaders' obligation to justify killing in war, *Military Review*, 82 (2), 24.
- Kuttab, D. (2007). The media and the Iraq: A blood bath and gross dehumanization of Iraqis, *International Review of the Red Cross*, 89 (868), 879-891.
- Lang, J. (2010). Questioning Dehumanization: Intersubjective Dimensions of Violence in the Nazi Concentration and Death Camps, *Holocaust and Genocide Studies*, 24 (2), 225-246.
- Lang, J. (2020). The limited importance of dehumanization in collective violence, *Current Opinion in Psychology*, 35, 17-20.
- Lankford, A. (2009). Promoting aggression and violence at Abu Ghraib: The U.S. military's transformation of ordinary people into torturers, *Aggression and Violent Behaviour*, 14 (5), 388-395.
- Levi, P. (1958), *Se questo è un uomo*. Torino: Einaudi.
- Leyens, J.P., Rodriguez-Torres, R., Rodriguez-Perez, A., Gaunt, R., Paladino, M., et al. (2001). Psychological essentialism and the differential attribution of uniquely human emotions to ingroups and outgroups, *European Journal of Social Psychology*, 31 (4), 395-411.
- Lindén, M., Björklund, F. & Bäckström, M. (2016). What makes authoritarian and socially dominant people more positive to using torture in the war on terrorism?, *Personality and Individual Differences*, 91, 98-101.
- Loughnan, S. & Haslam, N. (2007). Animals and androids: Implicit associations between social categories and nonhumans, *Psychological Science*, 18 (2), 116-121.
- Maček, I. (2004). Sarajevan Soldier Story: Perceptions of War and Morality in Bosnia, In Paul Richards (Ed.), *No Peace No War: Anthropology of Contemporary Armed Conflicts*, 57-76, Athens: Ohio University Press.
- Manne, K. (2014). In Ferguson and Beyond, Punishing Humanity, *The Stone*, *New York Times* Opinionator section, <https://opinionator.blogs.nytimes.com/2014/10/12/in-ferguson-and-beyond-punishing-humanity/>.
- Marshall, S.L.A. (1947). *Men Against Fire: The Problem of Battle Command*. New York: William Morrow & Company.

MacNair, R.M. (2002). *Perpetration-Induced Traumatic Stress: The Psychological Consequences of Killing*. Westport, CT: Praeger.

Milgram, S. (1963). Behavioral study of obedience, *The Journal of Abnormal and Social Psychology*, 67 (4), 371.

Morera, M.D., Quiles, M. N., Correa, A. D., Delgado, N. & Leyens, J. (2018). Perception of mind and dehumanization: Human, animal or machine?, *International Journal of Psychology*, 53 (4), 253-260.

Moshman, D. (2007). Us and Them: Identity and Genocide, *An International Journal Of Theory And Research*, 7 (2), 115-135.

Nilsson, M. (2016). Mental Strategies for Fighting the IS: A Field Study of the Pashmerga Soldiers in Northern Iraq, *Studies In Conflict & Terrorism*, 39 (11), 1007-1018.

Nishitani, O. (2010). "War on Terror": les implications d'un terme pervers, *DEP*, 13-14, 113-120.

Nussbaum, M.C. (1999). *Sex & social justice*. Oxford: Oxford University Press.

Office of the Surgeon Multinational Force-Iraq and Office of the Surgeon United States Army Medical Command (November 2006). Mental Health Advisory Team (MHAT) IV, Operation Iraqi Freedom 05-07, Final Report, *Army Medicine*.

Oliver, O.A. (2017). Dehumanization in war and combat: Rhetoric and Practice [undergraduate research scholar thesis, Texas A&M University].

O'Mara, S. (2015). *Why torture doesn't work: The neuroscience of interrogation*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Opatow, S. (1990). Moral Exclusion and Injustice: An Introduction, *Journal of Social Issues*, 46 (1), 1-20.

Over, H. (2020). Seven challenges for the dehumanization hypothesis, *Perspectives on Psychological Science*, ISSN 1745-6924.

Prati, F. & Giner-Sorolla, R. (2017). Perceiving mixed valence emotions reduces intergroup dehumanisation, *Cognition And Emotion*, 32 (5), 1018-1031.

Powers, K. (2012). *The Yellow Birds*. New York: Little Brown & Co, trad. it. *Yellow Birds*. Torino: Einaudi.

Rai, T.S., Valdesolo, P. & Graham, J. (2017). Dehumanization increases instrumental violence, but not moral violence, *PNAS*, 114 (32), 8511-8516.

Roberts, K. (2011, July). *Police urgent interviews with terrorist suspects under PACE: Risks and mitigation* (Working Paper No. 36), International Police Executive Symposium.

Roberts, T.A. & Gettman, J.Y. (2004). Mere Exposure: Gender differences in the negative effects of priming a state of self-objection, *Sex Roles*, 51 (1), 17-27.

Royal, B. (2012). *The Ethical Challenges of the Soldier: The French Experience*. Paris: Economica.

Schlesinger, J.R, Brown, H., Fowler, T.K., Horner, C.A. & Blackwell, J.A. Jr. (2004). *Final report of the Independent Panel to Review DoD Detention Operations*. Arlington, VA: Independent Panel to Review DOD Detention Operations, Department of Defense

Schwartz, S.H. & Struch, N. (1989). Values, stereotypes, and Intergroup Antagonism, In Bar-Tal, D., Graumann, C.F., Kruglanski, A.W. & Stroebe, W. (Eds.), *Stereotyping and Prejudice*. Springer Series in Social Psychology, New York: Springer.

Seligman, M.E.P. (1975). *Helplessness: On depression, development and death*. New York: W.H. Freeman/Times Book/Henry Holt & Co.

Sidanius, J. & Pratto, F. (1999). *Social dominance*. Cambridge: Cambridge University Press.

Smith, D.L. (2011). *Less than human: Why we demean, enslave, and exterminate others*. New York: Macmillan.

Smith, D.L. (2016). Paradoxes of Dehumanization, *Social Theory and Practice*, 42 (2), 416-443.

Steizinger, J. (2018). The Significance of Dehumanization: Nazi Ideology and Its Psychological Consequences, *Politics, Religion & Ideology*, 19 (2), 139-157.

Tajfel, H. (1981). *Human groups and social categories*. Cambridge: Cambridge University Press.

The World Factbook (2017), <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/fields/2177.html>.

- Traverso, E. (2002). *La violenza nazista. Una genealogia*. Bologna: Il Mulino.
- Van Baarda, T. (2010). The Ethical Challenges of a Complex Security Environment, In Whetham, D. (Ed.), *Ethics, Law and Military Operations*. London: Palgrave MacMillan.
- Volpato, C. (2011). *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*. Bari: Editori Laterza.
- Volpato, C. & Contarello, A. (1999). Towards a social psychology of extreme situations: Primo Levi's *If This is a Man* and social identity theory, *European Journal of Social Psychology*, 29 (2-3), 239-258.
- Watson, A. (2006). Self-deception and Survival: Mental Coping Strategies on the Western Front, 1914-18, *Journal of Contemporary History*, 41 (2), 247-268.
- Wilcox, V.L. (2000). Burnout in military personnel, In Jones, F. D. (Ed.) *Military Psychiatry: Preparing in Peace for War*. Washington, DC: Department of Defence.
- Wolfendale, J. (2007). *Torture and military profession*, London: Palgrave MacMillan.
- Zimbardo, P.G. (2007). *The Lucifer Effect. How good people turn evil*, trad. it. *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*. Milano: Cortina, 2008.
- Zimbardo, P.G., Haney, C., Curtis Banks, W. & Jaffe, D. (1971). The Stanford prison experiment [description of 80-Slide Set], *stanford.edu*.